I SOLITARJ
DI
MURCIA.
NUOVO RACCONTO
DI
MARMONTEL.
TRASPORTATO IN ITALIANO
PER LA PRIMA VOLTA.

Napoli 1817.

A spese di Giacomo-Antonio Monaco

Raffaele Raimondi Stampatore.

Con permesso.

I SOLITARJ

DI

MURCIA.

Io aveva per amico uno Svedese organizzato così felicemente, tanto sensibile alle bellezze dell'arte e a quelle della natura, che quanto ci esprimeva le impressioni che ne avea ricevute, i suoi racconti rassomigliavansi alla immagini d'un poema. Il bello morale nella vita e ne' costumi degli uomini era per lui una sorgente di piaceri; ma anche quando più ne era rapito, la sua emozione era placida come i sogni d'un dolce sonno: allora poteva propriamente dirsi di lui, che fos e in estasi. La sua anima era rapita, ed i suoi sensi erano tranquilli; il solo suo linguaggio esprimeva l'ebrietà in cui era immerso; ed anche l'iperbola aveva nello stesso suo linguaggio una certa semplicità. In una anima ardente come

la sua niuno concepiva questa inalterabile dolcezza, stentavasi a credere che un rapimento così tranquillo all'esterno, fosse sincero: un naturale tanto singolare non lasciava di sorprendere anche me, tutto che avvezzo a vederlo sempre lo stesso. Ma io osservava che quei slanci di sensibilità, que'mot. involontariamente sensibili che gli erano familiari nell' emozioni del piacere, non venivangli mai per esprimere le sue pene; il dolore della sua anima era taciturno, intimo e profondo. Il carattere della malinconia è quello di mandar fuori appoco appoco la gioja, e di rinchiudere il dolore; tale appunto era il suo carattere.

Il Conte di Creutz, Ministro della Corte di Svezia a quella di Madrid, aveva percorse quelle belle provincie di Spagna, le spiagge delle quali sono bagnate dai due mari, e nelle sue lettere me ne aveva parlato come di un paese romanzesco; ma tornato che fu a Parigi, me le descrisse più circostanziatamente, e con maggiore entusiasmo. Mi compiaceva nel vedere la sua immaginazione abbellire la sua memoria, e domandavagli perchè, se le pitture erano fedeli, non andassimo in folla ad abitare quei fortunati climi. Ah!

disse egli, perchè gli uomini sono piant e che barbicano solo ne' luoghi in cui sono nàte.

Un giorno che scherzava con lui circa l'aria poetica e favolosa, che dava alle descrizioni di Granata e di Murcia: che sarebbe mai, mi disse egli, se vi narrassi ciocchè mi è accaduto? Dicerto direte che è un romanzo; eppure non sarebbe che la semplice verità.

Lo pressai, come potete ben credere, a raccontarmi la sua avventura, ed egli non mi fece languire.

Io percorreva lentamente, mi disse egli, i fertili confini di quelle belle provincie, incerto se le attrattive di quella che era per vedere, mi attirassero più di quello che mi ritenessero le delizie di quella che mi disponeva a lasciare, quando in un villaggio, chiamato Molina, poco lungi da Cartagena, udii parlare d'un selvaggio, che da nove anni viveasene solo sopra una di quelle montagne che attornian la valle, dove serpeggia la Segura. Questo solitario, mi si diceva, è tuttora giovine ha un aria cupa e trista: ma sebbene una folta barba e folti capelli lascino appena vedere i lineamenti del suo volto, quel

che si scopre, e una certa aria di nobiltà che si nota nella sua statura, e ne' suoi moti, fanno sospettare che non sia un uomo del volgo. Non è accesibile ad altri che ad un contadino d' un villaggio vicino, il quale va a prende, e nella sua capanna gli aromi che ha colti, e va a vendergli a Cartagena. Il solitario ritrae la sua sussistenza da questo piccolo prodotto; e vi aggiugne la coltura d' un giardino, che dicesi essere curiosissimo per la varietà dei semplici che vi ha raccolti.

Ho fatto nelle mia gioventù, prosegui il mio Svedese, uno studio particolare della storia della natura; poichè il suo seno è per me il più interessante di tutti i libri; e in botanica ho avuto per maestro il celebre Linneo. Ripieno sempre delle sue lezioni, e dell' amore che aveami insinuato per questa dilettevole scienza, sentii un vivo desiderio di vedere il saggio solitario che formavane la sua ricchezza. Allegando per pretesto di aver da fare una compra d' una collezione di piante, m' incamminai verso la sommità della montagna che esso abitava. Appena scorsi la sua capanna, rimandai la guida che mi aveva quivi condotto, a

fine di non spaventarlo.

La capanna era situata tra le due cime della montagna, ed il giardino occupava lo spazio della valle che esse racchiudevano. Il solitario vi lavorava nel tempo che mi avanzava verso di lui. Nel vedermi dimostrò qualche sorpresa; e con un aria grave, ma cortese, mi chiese quale idea potesse condurmi a questo luogo. Sono, gli dissi, un forestiere che viaggio in questo contrade: amo la botanica, e compongo una collezione degli aromi de' vostri climi. Ho inteso che ne facciate uno studio dotto, e un picciolo commercio; vengo dunque a chiedervi d'esser preferito a quei negozianti, ai quali gli vendete. Saggio Solitario, soggiunsi, forse non vi sarà ignoto l'uomo illustre che si è degnato d'istruirmi nella scienza che amate; io sono discepolo di Linneo.

O maraviglia della scienza! dall'uno all'altro estremo di questo mondo la fama procura ad un uomo ammiratori ed amici! il solo suo nome fa amare, fa onorare i suoi discepoli; la sua scuola è dovunque possono estendersi i suoi lumi; il rispetto che inspira, è quasi una spe-

cie di culto, e vedrete infino a qual segno possa giugnere questo culto.

Felice mortale, mi disse il solitario; felice voi che nato indubitatamente nello stesso clima del vero Salamone del Nord, avete potuto vederlo e udirlo! Se di bel nuovo vedete questo oracolo della natura, ditegli che sull'altra estremità dell' universo si ascolta e si venera: ditegli che su i confini di Granata e di Murcia un solitario forma dei suoi scritti la sua delizia nelle montagne dove i Mori ebbero lungo regno.

Questo linguaggio eccitò ancora in me una certa sorpresa. Percorsi col botanico questo giardino ove raccoglieva tutti i tesori del regno vegetabile, noi erborizzammo insieme sul pendio della montagna; parve che mi trovasse istrutto; consultommi anche più volte deferendo ai miei lumi: e dopo un' assai lunga passeggiata, mi propose di andare a riposarmi nella sua capanna.

Un muro di terra, cinto d' una siepe viva e coperto d' un tetto di frasche formavano l' edifizio; nell' interno vidi per mobili una tavola, e due sedie rozzamente tagliate, una stoja, per letto, alcuni

vasi di creta, alcuni utensili di prima necessità, come una sega, una scure; in un angolo una spada, e una sciabola che appesa a una sciarpa tricolore pendeva dal muro; e sopra una tavoletta i volumi del suo erbario, e alcuni libri, tra' quali mi fece osservare le opere di Linneo, chiamato il suo gran consolatore. Questo detto fu un lampo di luce, poichè la consolazione suppone qualche pena da alleviare.

Io gli dimandai, se nella sua solitudine, ove tutto annunziavami una vita sì austera e sì dura, potesse esser felice? Felice! no, mi disse egli, ma sì bene il meno infelice che sia possibile d'essere nella mia situazione. Volli sapere se nel partito, che aveva preso, di vivercene solo, avesse avuto parte qualche misantopria. Nò mi disse egli, gli uomini non sono stati inverso di me, ne malefici, nè ingiusti, io non ho diritto d'odiargli; e fecemi della sua patria il più vero, il più nobile, il più commovente elogio. Mi figurai che avesse avuto qualche contrasto coi tribunali ecclesiastici, io ne gli parlai onde schiarir questo dubbio. No, i miei sentimenti sono puri,

sono inalterabili, e quanto alle supersti-zioni che non ho, non vi è esempio ch'io ne parli. Il Tribunale ecclesiastico ed io non abbiamo avuto mai cosa da distrigarsi in fra di noi.

Siccome eravi nella sua gravità una dolcezza mista di tristezza che sempre più interessavami, lo pregai di scusare in me l'inquietudine che mi cagionava la sua situazione, e desolato, conforme lo vedeva, mostrai di temere che bene spesso dovesse mancare del necesario: egli mi assicurò che la sua industria ed i servigj d'un abitante del vicino villaggio, procacciavangli abbondevolmente un sano e frugale sostentamento, e servivano anche agli altri suoi bisogni. Io non sono, dissi a lui, amico della morbidezza, ma confesso che trovo una estrema austerità nella vita, della quale sembrate contento. Questa stoja per letto, questa pietra per capezzale! . . . Piacesse a Dio che su questo letto niuna rimembranza venisse a tormentare il mio sonno! Sarebbe vie maggiormente dolce. Voi avete dunque provato grandi sciagure, proseguii a dire? Sì disse egli sciagure assai grandi, e delle quali io sono stato la sola cagione. Se trattasi, io dissi, di rovesci di fortuna

nell' età in cui siete poco ci vuole a riversi; e se col mio credito possa contribuire . . . . M' interruppe, levando di sopra il tavolino, dove erano disposti i suoi libri, una scatola piena di datteri, di fichi e d' uva secca; e additandomi un pane accanto ad un urna d' acqua, mi disse: straniero, l' uomo che sa vivere di poco, non conta il numero delle sventure, nè le disgrazie della fortuna. Ah! mio condiscepolo, gli dissi abbracciandolo scommetto, che tra quelle voi annoverate almeno le pene dell' amore?

A queste parole, il suo viso riprese la gravità che aveva a lora che vennemi incontro e interrompendo con un momento di silenzio questo dialogo aprì il suo erbario, e mi pregò di vedere ciocchè potesse convenirmi.

Sentii vivamente che ponendo il dito sulla sua piaga, ero stato indiscreto. Feci però vista di non aver notato la brusca diversione che aveva fatto alle mie interrogazioni; e percorrendo con lui la raccolta dei semplici, che aveva classato secondo il metodo di Linneo, mi procacciai il tempo d' incoragire la sgomentata sua confidenza.

Dopo esserci occupati dei frutti dei suoi studj: sì, gli dissi, il saggio d'Upsal saprà in breve che esso ha in queste montagne un fido e degno discepolo; ed i vostri nuovi tesori saranno posti sotto i suoi occhi. Ma siccome Inviato della Corte di Svezia a quella di Madrid, resto per altri due anni in Ispagna, Linneo non mi perdonerebbe il non avervi veduto che una sol volta. Prima d'allontanarmi da Cartagena e da Murcia, mi propongo di percorrerne i dintorni, ed io farò qualche dimora in Molina, appiè di queste montagne. Concedetemi che io torni ad istruirmi da voi, ed a fare una scelta delle piante che questo clima produce.

La mia capanna, replicommi il solitario, sta sempre aperta per il discepolo di Linneo; ma abbia esso presente che in questa capanna voglio vivere e morire sconosciuto al mondo, e mi giuri che nel tempo del suo soggiorno in Ispagna non vi sarà vivente che lo senta parlare di me. Glielo giurai, e dopo alcune ore di dialogo ci separammo, come due amici che avessero passato insieme la loro vita col rammarico d'abbandonarci e col desiderio di rivederci.

La mia sedia aspettavami appiè della montagna. Risalii in quella, occupatissimo di ciò che aveva veduto, e me ne tornai nell' mio villaggio, colla testa piena di certe idee che una impaziente curiosità faceva venir fuora in folla, senza poter sapere a quale doveva io fissarmi. Quel ch' io ne epilogava, era che il mio solitario fosse stato sfortunato per l'amore, e che alcune rimembranze crudeli perseguitavanlo nella sua capanna. Ma con quale spirito, e perchè mai erasi egli ridotto alla vita del più rigido anacoreta? La sua pietà non era quella di un cenobita, e la sua religione, come avevami detto, nulla aveva di superstizioso. Nella sua età (poichè poteva avere poco più di 30. anni) il primo moto di un' anima profondamente consumata dall' amarezza è quello di cercare la solidudine: ma fissarvisi con una risoluzione sì tranquillamente decisa; ma starvi in capo a nove anni senza noja, senza cordoglio, senza inquietitudine, e voler quivi vivere e morire lontano dagli uomini senza odiargli, e obbligato da una patria di cui egli parlava con elogio; tutto ciò parevami poco naturale; io ricercavane una causa, nè sapevo immaginarmela.

Due giorni dopo andai a vederlo. Tentai di ricondurlo a quel primo istinto di socialità di cui ci ha dotati la natura, e a quel vicendevole bisogno che anno gli uomini di vivere insieme. Questo bisogno, mi disse egli, non è più tale per me; e una vita solitaria è la sola che convengami.

Non prendete, gli dissi, per una curiosità vanamente indiscreta ciocchè parmi esservi importuno nelle mie riflessioni. Le circostanze che determinano la vostra risoluzione, possono esser locali; e forse che in ogni altro luogo che in Ispagna, preferireste di vivere in società con persone dabbene, anzicchè starvene quivi ridotto all'isolamento d'un selvaggio. Se ciò fosse, ditemelo. La Svezia, benchè sotto un clima diverso dal vostro, non lascia d'avere le sue attrattive; un cielo freddo, nol niego, ma puro per il corso di sei mesi; inoltre una primavera, un' estate, un autunno delisioso, e dove le notti a mala pena separano i giorni più sereni, i più bei giorni della natura; un sole senza nubi, un sole che colla dolcezza della durevole sua influenza par che voglia consolare della lunghezza della sua lontananza; l'attività d'una vegetazione

che viene accelerata e renduta feconda dalla sua luce; l'impazienza che mostra d'avere la natura di aspirarne tutti i raggi onde riscaldare il suo seno; la sollecitudine con cui vedendosi quivi uscir fuora i germogli, e crescere e maturare le messi; infine l'aria più sana che si respiri sul globo, e il vigore che la sua elasticità comunica quivi alle piante, agli animali, e soprattutto all'uomo: tali sono i vantaggi di questo clima che credete privo del favore della natura. No, non evvi parte in cui l'uomo sia più attivo, e più robusto; in niun' altra parte è egli più felice; e la felicità, che tra voi è un fiore debole, delicato e frugale, è una pianta vivace e forte tra di noi. Lo vedreste fiorire sul fondo de' nostri laghi, sull' erbette de' nostri prati; vedreste il brio saltellare nelle danze dei nostri pastori, e delle fide loro compagne; vedreste questi stessi laghi coperti di barche ripiene de' nostri giovani amanti, e udreste le spiaggie di questi piccoli mari, in cui scorgesi ritratto l' azzurro del cielo, udireste dico queste spiagge risonare di canzoni, nelle quali l'amore si frammischia col giubbilo, poichè i nostri villani sono anche poeti. Ma nel seno stesso di quella libertà, della

quale gode questa giovendù sulla sua buona fede, vedreste l'innocenza e l'ingenuo pudore regnare come nell'età dell'oro. Noi siamo i soli nel mondo, pe' quali siasi realizzata questa età, o piuttosto i soli per cui siasi prolungata. Abbiamo alcune provincie, dove fino da un tempo immemorabile si è mantenuta senza alterazione la stessa purità di costumi. Gli abitanti di queste campagne esercitano religiosamente gli antichi doveri dell'ospitalità, mentre essi vivono nell'abbondanza. I loro usi, le loro abitudini, i loro vestimenti, nulla in somma, è cangiato. Sono laboriosi, giusti e buoni, come lo erano i loro padri. Appena hanno bisogno di leggi, i loro costumi ne fanno le veci. Ivi m impegno di trapiantarvi dentro due anni. Ardirei quasi a dire che sono amato dal mio Re; almeno lo sono dai suoi figli, e principalmente da quello che debbe succedergli nel trono; non evvi nel mondo uomo più onesto di lui. Tutti faranno a gara nel procacciarvi un asilo; sarete loro raccomandato da Linneo, e sarete da me presentato. Ecco quel che posso offrirvi; e infino al mio ritorno, posso anche procurarvi sulla prima nave che

partirà da Cartagena, il mezzo d'andare ad aspettarmi in Francia, dove farò qualche soggiorno. Vedete se la vostra solitudine vi promette, o vi assicura un più dolce avvenire.

Nel tempo ch'io parlava, il solitario intenerito sino alle lacrime, ma tristamente raccolto in se stesso, teneva gli occhi fissi sopra i miei. No, mi disse egli finalmente con un lento e profondo sospiro, non son questi i climi in cui erra la sua ombra; io non forzerò la sua ombra a seguirmi di là da' mari! Perchè non so io dove sia la sua tomba! io anderei a riposare il mio capo sulla pietra di questa tomba; la terra che copre questa cenere adorata, sarebbe appunto quella che bagnerei co' miei pianti. Non voglio allontanarmi dalle spiagge in cui respirò; voglio che con una lenta morte ella mi vedo quivi espiare il delitto d'un funesto amore. Allora intesi tutto, ed io pure rimasi abbattuto in un tristo e cupo silenzio.

V'ho detto anche troppo per non finire, riprese egli, e giacchè trovo in voi un'anima nobile, un core compassionevole, un amico sicuro, prima che

l' amarezza finisca di consumarmi, voglio alleviarmi del peso dei rimorsi che m' opprimono. Sovvengavi, Signore che dopo il cielo voi siete l' unico mio confidente.

Il mio nome è Maurizio Formosa; sono nato in Zamora nel regno di Leone: figlio unico, privo d' un padre che lasciommi un bene considerevole, e abbandonato a me stesso in una età, in cui la più tempestosa di tutte le passioni comincia a minacciare. Io viaggiava con l' inquietudine d' un core che non ama per anche cosa alcuna, ma che sente il bisogno d' amare, quando in Siviglia, in uno di quegli spettacoli, ne' quali la gioventù Spagnuola volteggiando intorno ad un furioso toro, si fa un pregio d' esercitare e la sua destrezza ed il suo coraggio, mi trovai collocato inferiormente ad un gruppo di donne che abbagliavano per il loro acconciamento, ma in mezzo alle quali una giovine con minori ornamenti oscuravale, come l'aurora ecclissa le stelle. La vidi; nè vidi altra che lei; e uno dei suoi sguardi abbassati sopra i miei occhi, avendo penetrato sino nella mia anima, finì d' ac-

cendervi quel fuoco che dovea solo estinguersi coll' ultimo mio sospiro. Fu d'uopo peraltro dissimulare il mio turbamento, e fissare mio malgrado la mia vista sullo spettacolo del combattimento.

Subito dopo alcuni preparativi, che altro non avevano fatto che stimolare l' impeto del toro, comparve nel recinto un giovine, che attaccandolo con audacia, lo ferì coi suoi giovellotti, e lo irritò al punto, che l'animale saltando dalla furia veniagli arditamente incontro. Lo scansò; ma fu rovesciato sull' arena dallo slancio che avea spiccato per isfuggirgli. Ammaccato dal colpo, stava per essere calpestato dai piedi del toro. Nell' istante sollevasi un grido con queste parole. *Ah! mio fratello! mio fratello!* Ella stessa fu quella che tramandò questo grido, che lacerò la mia anima. Mi volto, vedo le sue mani, i suoi occhi levati al cielo, e lo spavento dipinto sul suo volto. Lanciarmi, saltar la barriera, e colla spada alla mano, espormi a tutto l' impeto del toro, fu per me il tempo d' un baleno. Lo provoco, lo aizzo, e do al giovine il tempo d' allontanarsi. Altri combattenti mi succedono, e senza esse-

re nè armato nè vestito per entrare in lizza, torno a rioccupare il mio posto nell'anfiteatro.

Gli spettatori mi sepper grado d'un moto involontario; ma nel momento medesimo ricevei un premio, che mi commosse assai più di tutti i loro applausi. L'amabile sorella di quel giovine che aveva soccorso; si china, e con un' aria, con una voce, con uno sguardo che mi avrebbe ricompensato della più penosa vittoria, si degnò di ringraziarmi. Ah! le dissi tutto il mio sangue versato per voi, o Signora, non avrebbe meritato questo eccesso di bontà.

La mattina dopo il suo fratello Don Leonzio di Velamare, appena rimessosi dalla caduta, venne a trovarmi, e mi disse per parte del marchese suo padre, che avrebbe desiderato d'abbracciarmi. Io non rammento queste particolarità se non per farvi vedere per quale sfuggevol sentiero io sia disceso nell'abisso.

M'arresi a questo invito, con un tremito di giubbilo che concepirete meglio di quello che possa esprimere. Tutta la famiglia era riunita; e Valeria, che non aveva più madre, comparve in mezzo

ad alcune donne del suo grado. Tutti gli occhi fissati sopra di me, parean che godessero della mia presenza; tutte le voci mi benedivano. Valeria sola, con gli occhi bassi, e col volto coperto d'un vivo rossore, stavasene in un modesto silenzio; ma il suo seno alzavasi ed abbassavasi sotto il suo velo con un moto che svelava a bastanza l'agitazione del suo cuore. Ahimè! la sventurata avea, al pari di me, ricevuto quel colpo mortale che ci ha rovinato entrambi.

Il padre suo, Alfonso di Velamare, sembrommi men tocco della salvezza del suo figlio unico, che egli chiamava uno stolido, che del coraggio con cui senza altra arme che la mia spada era andato a soccorrerlo. Mi domandò se era quella la prima volta ch'era entrato nell' arena; e siccome gli replicai che questi era il mio primo cimento, diemmi fieramente l'*abbracciata* come a un prode e degno cavaliere. Questa formula di cavalleresco abbracciamento esaltando i nostri spiriti, fu la cagione delle nostre sventure. Ah! vedrete amico come una nascente passione afferri quelle idee, che posson servirle d'alimento e di scusa.

Da questo giorno in poi fummi di tempo in tempo permesso d'andare a rendere certi doveri al Marchese. Indarno io sperava, ma pure sperava sempre di trovare presso di lui la sua figlia; e intanto coltivava l'amicizia del giovine Leonzio; perchè parlavamo della sua sorella; e l'unico mio compenso al piacere di non vederla era quello di sentir favellare di lei. Compiacevasi di lodarla senza riguardo, senza riserva, senza sospettare, ohimè! del male che facevami. Ora lodava la bellezza della sua anima, ora l'interessante suo candore, ora il sensibile e tenero suo naturale, ora l'amabile sua ingenuità: ora lodava quella grazia famigliare, che negligentemente mischiavasi con tutte le attrattive della sua figura. Allora mi erano presso che dipinte quelle sue attrattive, che l'innocente sicurezza d'una giovine sorella lascia travedere agli occhi d'un fratello; e in questo specchio sì pericoloso per l'ardente mia immaginazione, io la vedeva co' penetranti occhi dell' amore.

Confessai al suo fratello che doveva a lei la vita, e che il grido penetrante che

aveva fatto sentire, vedendolo steso sull'arena, avea fatto sì che io mi fossi sconsideratamente lanciato, affine di soccorrerlo. Mi rispose che la sua sorella erasene accorta, e che essa non parlavagli di me chiamandomi il suo cavaliere. Il suo cavaliere, gli dissi, stimerebbesi assai glorioso se ella si degnasse permettergli di portare i suoi colori! Invero ciò è quel meno ch'ella vi debba, mi disse, e son certo che se ne compiacerà.

Le riportò il nostro dialogo; e in questo favore, di cui ella non conosceva nè il pregio nè la conseguenza, non vide che il semplice pegno della riconoscenza che credeva di dovere al liberatore del suo fratello.

Dalle mani di Leonzio ricevei adunque tre nastri; uno di colore leonino, l'altro ponsò, e l'altro azzurro. Il primo, disse ella, e del colore stesso del toro da cui vi ha salvato; il secondo esprime il fuoco del coraggio che animavalo; l'altro azzurro, simile al cielo allora che è senza nube, esprime i voti che faccio per il mio cavaliere onde abbia sempre dei giorni sereni.... Sereni,

grande Iddio! ha! questo dono fatale gli avrebbe turbati per tutto il corso della mia vita.

Moderai talmente l'emozione, con cui li ricevei, che il mio giovine amico non potè vedervi che un amor proprio sensibilmente lusingato da questa innocente riconoscenza. Pure ardii desiderare che ai miei colori ella avesse aggiunto la mia divisa. Voi non sapete nulla, disse egli: tocca sempre al cavaliere a sciegliere la sua divisa, e alla dama ad accettarla. Voi le ne offrireste dunque l'omaggio, replicai e lascereste a lei la scelta tra le divise che sono per proporvi? Io glie ne rimisi tre scritte di mio proprio pugno.

Per un solo istante tutta la mia vita.
Tutto per la gloria e per l'amore.
Fedeltà, amore, e costanza.

Il mio imprudente amico si prese giuoco della mia cavalleria; e la sua sorella, assai più ingenua, trovò naturalissimo lo sciegliere la mia divisa, poichè io aveva preso i suoi colori. Ohimè! il suo cuore ne decise forse la scelta senza sua saputa; e con la stessa innocenza, serbando le tre divise scritte di mio

tenne presso la corte. Ma venuto il tempo di quella Rivoluzione, che il coraggio d'Elisabetta seppe fare in quell'Impero, contrastato dal vedere caduti in disgrazia i due protettori di mio padre, Otterman e Monick, che erano i primi uomini dello Stato, assai più afflitto dal decadimento della saluta della mia moglie, che vedeva languire dacchè avea data alla luce l'unica sua figlia, mi sovvenni del saggio consiglio che mio padre aveami dato; e poco geloso della celebrità, che certi dotti studj poteano acquistarmi, andai sul Volga a cercare un cielo più dolce, e un più sicuro riposo.

Già sarete ben persuaso, egli aggiunse, che in un paese, in cui gli uomini appartengono al suolo, e ne formano la ricchezza, l'aver tutto il riguardo pe' suoi sia per il proprietario non meno una regola d'economia che un principio d'umanità; e che se gli riescisse agevol cosa l'insegnar loro ad esser liberi, ei si guarderebbe dal trascurare questo mezzo di rendergli felici. Tal era la mia ambizione, coi buoni costumi, co' progressi de' lumi, dell'esempio, e dell'abitudine, io sperava di porgli in grado di

meritare una dolce legislazione:

Questa speranza fu distrutta da un avvenimento che in un tempo di Rivoluzione avrei dovuto prevedere. I Tartari, vicini alle rive del Volga, vi fecero frequenti scorrerie; e la mia abitazione fu saccheggiata da una di quelle truppe che mettevano a sacco. La mia moglie era morta; la mia figliuola mi fu rapita nell' età di quindici anni, ed io fui ridotto in servaggio. Ahi misero me! non piansi nè il mio bene, nè la mia libertà. Ero padre: la mia figliuola era nelle mani dei Tartari; e credeva di perderla per sempre: questa era l'unica pena che mi fosse grave al cuore: il resto nulla significava. Ma la mia figlia! la mia figlia! appena aveva il coraggio di pensare alla sorte che aveva dovuto subire.

Più e più volte avrei servito tra i Mussulmanni padroni assai discreti, se avessi avuto alcuno di quei talenti proprj d'uno schiavo. Ero docile, e diligente, ma debole, malavveduto, e inabile a tutto; la vanga era l'unico strumento che maneggiassi assai bene, ma ben presto mi stancava anche di questo penoso esercizio. Quando veniva richiesto

di quel che avessi imparato, onde sapere a che fossi buono, rispondeva sempre, *le Lingue e le Matematiche*. Questo non era ciò che abbisognava a' miei buoni Mussulmani; e trovandomi inutile, mi rivendevano a vil prezzo senza neppure interrogarmi.

Così di luogo in luogo giunsi in quella parte dell' Asia, un tempo sì celebre, e che si chiama oggidì Natulia. Calcava le ruine dell' Impero di Dario e d' Alessandro, e quelle pianure ove Scipione avea sconfitto Antioco. Gran lezioni di pazienza! Vidi lo stretto dove Serse aveva fatto passare la sua armata; mi rammentai il suo ritorno. Percorsi il Regno di Mitridate e quello di Creso. Da lungi scorsi in Bizanzio quel Serraglio, che occupa il sito dell' antico Palagio di Costantino. Attraversai i campi ove innalzavansi le mure di Troja; e parvemi di scernervi tuttora lo Scamandro ed il Simoente. Nell' atto ch' io lavorava la terra in un giardino sulle sepolte ruine d' Efeso, di Niso, o di Sardi, io pensava di quando in quando a Munik, che al pari di me era in Siberia a vangare il terreno. Sarete ben persuaso che in con-

fronto di queste rivoluzioni, quella della mia fortuna pareami assai picciola cosa.

Finalmente avea trovato da impiegarmi presso un Negoziante di Damasco; e il mio talento per il calcolo aveami meritato la sua stima. Questo era un galantuomo: sensibile, indulgente, il suo carattere era una riunione di dolcezza e di gravità; ma per mia trista sorte non sapeva che fosse seguace della Dottrina di Pittagora. -- Signore sì, di Pittagora! -- Io ritrovai colà tutta l'antica Filosofia; quella Scuola degli Stoici, degli Epicurei, degli Scettici. E perchè farsene maraviglia? Non era io nel loro paese? Non è poi una cosa molto strana che dopo mille anni gli spiriti di Zenone, d'Epicuro e di Pittagora vadano tuttora vagando in quà ed in là.

Il mio Filosofo avendo dunque sentito stridere un cane che avevo cacciato di casa: Perchè, ei mi disse con dolcezza, avete percosso quel cane? Sapete voi qual sia lo spirito che lo anima? è certo che è quello d'un uomo vigilante, serviziato, riconoscente, d'un fido e sensibile amico; perchè farlo dunque soffrire? Che a furia di colpi s'uccida un

cinghiale, una tigre, un lupo vorace, non si fa che punire l'anima d'un uomo malvagio, l'anima d'un Pascià, d'un Visir. Ma nel cane, nel cammello, nell' elefante, rispettiamo, amico, la sventura d'un' uomo dabbene, la cui anima fa penitenza di qualche leggierissimo fallo, che il Cielo gli fa espiare. Siccome mi vide alquanto sorpreso della sua dottrina, si sdegnò di spiegarmela.

Quando l'uomo opera, ei mi disse, se la sua anima non è purissima, il suo gastigo è di passare nel corpo di qualche animale d'un carattere analogo al suo (e quì mi fece un lungo ragguaglio di queste diverse metamorfosi); ma dopo una espiazione più o meno lunga, egli soggiunse, ella torna purificata ad animare un corpo nascente.

Nulla vi sarebbe di più consolante, gli dissi, della vostra Dottrina, qualora ci ricordassimo di quel che siamo stati; ma per mala sorte l'obblio tronca il filo dell' esistenza, e ad ogni mutazione abbiamo una nuova anima e diventiamo un novello uomo. M'ascoltò con gli occhi bassi; e dopo avere riflettuto alcun poco: Voi mi fate, egli mi disse, l'obiezione

d'un incredulo. Voi avreste dovuto conoscere ch'essa m'avrebbe afflitto; e che a voi non istà il pretender d'affliggermi. Io non v'ho fatto alcun male, ma voi, turbandomi nella mia credenza, me ne fate uno atroce. Il giorno di poi mi vendè.

Pel Bei d'Algeri cercavasi uno Schiavo, interpetre delle Lingue Europee. Io ne sapeva qualcuna; fui comprato per lui, e passai al suo servizio. Questo era un uomo che davasi la minor pena possibile di pensare. Era curioso e grande interrogatore; ma facilissimo ad appagarsi; e purchè se gli rispondesse, come ai bambini, qualche cosa, o vera o falsa, ch'ei credesse d'intendere, era più che contento.

Per esempio, dopo avergli detto donde io veniva, mi dimandò, se nel mio paese vi era il Sole, vi erà la Luna, vi erano le Stelle. Risposi di nò, ma che gli abitatori di esso scaldavansi da lungi al suo Sole, e che la notte era rischiarata dalla sua Luna e dalle sue Stelle. Veddi ch'era superbo che ciò fosse soltanto di lui.

Un'altra volta mi dimandò perchè le

bestie non parlassero. Le une, replicai, non parlano perchè non sanno che cosa dire; le altre perchè temono di dire qualche sciocchezza, e perchè aman più di tacere che di parlare imprudentemente. Hanno ragione, ei disse, e se il mio pappagallo fosse stato egualmente saggio, non gli avrei fatto tagliare la testa per una impertinenza che mi disse jerlaltro. Questo esempio del pappagallo mi servì d'avviso.

In proposito dell'Arti dell'Europa, mi chiese se quivi sapeasi fare il bel tempo, e la pioggia. Risposi di sì, ma che questa era un arte esercitata solo dalle donne. Ma ne dimandò il segreto. Io non lo so bene, gli dissi, ma servonsi di certe banderuole ch' esse fanno girare a loro talento. Egli credette d' intendere questo meccanismo. Gradirei, ei dissi, d' avere presso di me qualcuna di queste lavoratrici, e se mai io t' invio nel tuo paese per qualche imbasciata, tu mi farai questo piacere. Lo accertai di tutto il mio zelo. Ma gli ero necessario nelle mie funzioni d' Interpetre; e sarei tuttora presso di lui, se il Cielo che voleva riunirmi con la mia figlia, non avesse permesso che da un

tratto si guastasse un bel Pendolo, che il Re aveva regalato al mio curioso Barbaresco.

Non si tardò ad accorgersi che era privo di moto. Ecco un grande allarme nel palazzo. Si rimette: ma ora anticipa, ora ritarda. Finalmente si ferma di bel nuovo. Il Beì pretende che abbia perduto lo spirito; e promette qualunque cosa del mondo a chi glielo restituirà; poichè ei vuole sapere a tutto costo che ora sia. M' accorsi altresì ch' egli riguardava questo accidente come un cattivo presagio, e che andava a perdere il sonno.

Allora ricordandomi delle prime lezioni che aveva prese da mio padre nell' Arte che m' aveva fatto abbandonare, speravo di saperne tanto che servisse per rimediare all' accidente del Pendulo; ed ebbi l' ardire di dire, che se il Beì degnava d' accordarmi in ricompensa la libertà, io credeva di conoscere così bene questa maravigliosa macchina da poterne ristabilire le molle. La libertà mi fu promessa col giuramento *per Maometto*, giuramento che un vero Credente non ha mai violato. Di fatto mi riuscì di rimettere il Pendolo nel suo buon senso; e il Beì, stupefatto

di vederlo più che mai ragionevole, mantenne la sua parola, ed acconsentì ch' entrassi nel numero degli schiavi riscattati. Orsù, e mi disse, nell' atto che prostrandomi dinanzi ad esso, lo ringraziai; non ti scordare della mia commissione. Io ho quì alcune banderuole che il vento fa girare; ne voglio di quelle che facciano andare il vento; e se puoi procurarmene, ti sarò assai più obbligato che per avermi risanato il Pendolo. Ecco, Signore mie, per qual mezzo uscii di schiavitù, e come per via di lunghi giri, e per il naturale pendio del corso della vita, condotto da Parigi a Mosca, di Russia in Affrica, e d' Algeri a Besono, dove io mi trovo di presente insieme co' miei figliuoli.

Infatti, dissero le mie due compagne, in ciò nulla evvi che non sia semplice e naturale.

Per intermezzo, ci fu apprestata la vivanda marinaresca. La trovammo gustosa, e dopo cena toccò alla Navichiera a corrispondere al desiderio che avevamo di sentire quel che le fosse accaduto.

Quando fui presa da' Tartari, ci disse Batilde, aveva nell' animo due sentimenti che, grazie al Cielo, non m' hanno mai

abbandonato il pudore e la pietà. Non aveva che una confusissima idea del loro oggetto; ma sapevo che per essere senza macchia dinanzi a Dio e dinanzi al Mondo, non doveva permettere veruna libertà a nessun altro che al mio marito, e che niuno fuorchè un Cristiano poteva essere mio marito. Ecco, Signore, quel che ha conservato naturalmente la mia innocenza.

Come! Adelaide, anche presso i Tartari! Anche presso i Tartari, ella soggiunse; è vero che dovetti la mia salute al malandrino, di cui era preda, perchè ei riguardavami come un diamante puro che avrebbe perduto il suo valore subito che stato fosse appannato. Nel rapirmi, aveami posta in sù la groppa: il cavallo che esso montava, era più veloce del vento, ed io tutto chè fossi piangente e sbalordita, bisogna che confessi che aveva anche paura di cascare. Piangevo, mi disperavo, chiamavo mio padre in ajuto; ma per un involontario moto m' atteneva sempre alla cintura del Tartaro. Il barbaro, con un sogghigno e con uno sguardo, di cui raccapriccio tuttora, volgendo verso di me il capo, insultava nel tempo medesi-

mo la mia paura e il mio dolore.

Arrivammo nel suo campo; e colà io vidi i suoi compagni attorniarmi, congratularsi seco, ed esso farsi plauso della sua preda; ma guardarla a vista, appoggiato al suo arco, e pronto a difenderla, se qualcuno avesse ardito di rapirgliela.

Rimasti che fummo soli nella sua tenda, m' offerse con un' aria cortese quanto può averla un Tartaro, di seco dividere la sua cena che consisteva in alcuni pezzi di carne cruda, sanguinosa, e soltanto frollata alquanto sotto la sella del suo cavallo. Ricusai questa sorta di cibo; ma le sue istanze, iterate con un' aria impaziente, mi forzarono in fine a bevere un poco di latte. Bisognò ubbidire. Ma vi lascio considerare, Signore mie, quale potesse essere la pietà d' un Tartaro per una ragazza di quindici anni. Costui mi vedeva piangere senza che le mie lagrime lo toccassero; ed il suo sguardo, se mai avessi potuto intenderlo, esprimeva tutt' altro che compassione. Pure, senza ch' io sapessi quel ch' egli ruminasse, veddi bene che combatteva se stesso, e faceva forza a se medesimo. Ad un tratto, borbottando alcune parole sotto voce, abbondonò

bruscamente il sedile d'erbetta, sul quale eravamo assisi, fece alcuni passi fuori della sua tenda, stette per qualche momento pensieroso, e ritornando poi a me in atto di scuotere il capo, m'additò la pelle d'orso, sulla quale doveva coricarmi. Debole, tremante, in sua balìa, col corpo stanco dalla fatica e dal dolore, che poteva io fare? Invocai il mio Angelo tutelare, mi raccomandai a lui, e corcatami accanto al Tartaro che sentivo fremere, vegliai, piansi lungamente; ma finii col cedere al sonno. Nò, l'innocenza non ha mai corso maggior pericolo. Ma, vi ripeto, ch'io stava quivi come un tesoro sotto la mano d'un avaro; e il prezzo che se ne riprometteva, fece sì ch'ei s'astenesse dal toccarlo.

Il dì seguente arrivammo al porto d'Azon, dove fui venduta pel Serraglio del Gran Signore, ed il vascello, sul quale passai, fu un asilo dove fui guardata col più umil rispetto.

Essendo sbarcata sotto le mura del Serraglio, fui condotta dal *Kussir-Agà*, Capo degli Eunuchi neri, nell'appartamento delle Novizie. Ivi, sotto gli occhi d'una Soprintendente, chiamata *Kadan-Kahia*,

fui, egualmente che le mie compagne, allevata ne' costumi del Serraglio. Una severa modestia, una perfetta docilità, alcuni innocenti trastulli, alcune lievi fatiche, un assiduo studio delle Lingue Orientali, e la più viva emulazione pe' talenti che rendono la bellezza più amabile, come la Danza e la Musica, formavano a un di presso la regola di questa specie di Convento. M'accorava d'esser quivi schiava, ma non per questo mi dava alla disperazione. Ben lungi ch' io diffidassi del pensiere che prendevansi d'insegnarci l'arte di piacere, mi formalizzavo che si potesse aver per noi tanta bontà. Nè più m' intimorivano l' eleganza de' nostri acconciamenti, l' attenzione, e la diligenza che usavasi nel servirci; e senza saper quel che si volesse da me, non ne augurava alcun male. Ma al primo colloquio che potetti avere in segreto con una delle mie compagne, intesi il mio destino; e sin da quel momento m' accorai. Esser in preda alle fantasie d' un uomo che non fosse mio marito, che non fosse tampoco Cristiano; essere schiava nel suo palazzo fino al momento in cui fossi divenuta madre, o fino al momento in cui stufo di me ei si de-

gnerebbe di cedermi per moglie a qualche suo favorito; esser finalmente costretta a dissimulare la mia credenza per adattarmi alla sua; farmi Mussulmana, perchè era Mussulmano: tutto ciò era per me odioso.

Le donne che istruivansi, e la Sultana madre, alla quale venivamo condotte per corteggiarla, non cessavano di ripeterci, che la nostra felicità suprema sarebbe stata quella di piacere al sublime Sultano, e di meritare i suoi favori. Queste umilianti lezioni m' inaridivano il cuore; aveva una tristezza che niuna cosa potea dissipare. Non sapeva come contenermi per farmi rimandare; volentieri avrei voluto esser brutta; e più volte mi venne voglia di sfigurarmi; ma non ne ebbi mai il coraggio. Mattina e sera io pregava il mio Angelo tutelare che mi levasse da quel luogo; e voglio credere ch' ei fosse quello, che me ne ispirasse il mezzo.

Un giorno che le mie compagne dicevano, per adulare la Sultana madre, cose maravigliose della grandezza e della gloria del suo figliuolo: Me infelice! il mio figlio, ella disse, sarebbe il più felice di tutti i Sovrani del Mondo, siccome n' è

il più possente e il più magnifico, senza la disgrazia che ebbe nell' infanzia di vedere un gatto che divorava un topo. L' impressione che gliene rimase, gli ha fatto prendere avversione a queste due specie d' animali. Se mai vede o gli par di sentire un gatto o un topo, imbrividisce ed ha tremori tali che si stenta a calmargli. Questo è un segreto, aggiunse la Sultana, di cui è bene che siate istrutte, acciocchè, se mai accadesse questo accidente nel tempo che foste con lui, mi facciate subito chiamare; poichè la presenza di sua madre è il più spedito rimedio alle sue convulsioni.

Una delle mie compagne si prese la libertà di dirle che doveva essere assai facile il prevenire questo accidente. Eh nò, disse la Sultana, ciò non è facile. Se il Sultano avesse a noja i soli topi, i gatti potrebbero essere il suo salvaguardia; e se odiasse solo i gatti, potrebbero trascurarsi i topi. Ma senza gli uni come garantirsi dagli altri? Le trappole non sono un sicuro espediente: taluni vi restano, ma i più fuggon via; e per non vedere popolato di topi tutto il Serraglio, è convenuto tollerarvi almeno qualche gatto. Tal' è

stato il risultato della saviezza de' nostri consigli: secondo quella gran massima che tra due mali, che servonsi l' un l' altro di rimedio, e che non possono distruggersi tra di loro, convien sempre sceglie e il minore. Ci mostrammo tutte sensibili all' afflizione della Sultana; ed io stessa dissi che nel vero era un danno che una causa sì meschina, e apparentemente sì vana, turbasse tante prosperità.

Allora che si potette credere che avessimo acquistati tanti talenti e tante grazie da piacere agli occhi del nostro Sovrano, ottenemmo da lui la grazia di vederci e sentirci. A prima giunta ebbi poco incontro. Il mio canto, la mia danza, la mia figura, tutto gli parve freddo come il ghiaccio; e parlando di me, ebbi il piacere di sentirgli dire che non altro mancavami che un' anima. Ah! quest'anima io l' aveva in vero, ma non per lui.

Quelle mie compagne, che per essere state destinate fino dall' infanzia alla schiavitù, non avevano quasi alcun sentimento di pudore e di libertà, disputaronsi i suoi sguardi, ma nè la vivace Napoletana, nè la tenera Spagnuola che dividevano la mia sorte, mi fecero arrossire per

loro. Elleno aspettarono almeno con una nobile decenza l'omaggio dovuto alla loro bellezza. Furono esse preferite, senza ch'io portassi loro invidia.

Ogni volta che il Sultano veniva a scegliere una nuova Favorita, tremava di non essere io. Me ne stava con gli occhi bassi, immobile, attonita; col raccapriccio nel cuore; con la confusione sul voltò; e se la tristezza avesse potuto salvarmi, certamente ero salva. Ma egli apprese questa tristezza per un principio di gelosia, e la mia freddezza per un principio di dispetto. Emira è malcontenta, ei disse sorridendo (Emira era il nome che mi era stato dato); ha ragione d'esser piccata. Ho indugiato troppo a far vedere quanto sia bella ai miei occhi. Ma io economizzo i miei piaceri, e so riparare i miei torti. Con queste parole credendo colmarmi di felicità e di gloria, mi presentò il fazzoletto. Poco mancò che la tremante mia mano non lo lasciasse cadere; ma che mai sarebbe stato di me se l'avessi incollerito. Mi dimostrai adunque sottomessa senza comparir lusingata, e stentai a piegare il ginocchio. Fui severamente sgridata dalla vecchia Soprintendente; e mi fu inculcato che la

sera badassi bene di dimenticarmi con esso di questo ridicolo pudore.

Dopo la cena del Sultano, continuò Batilde, lo spaventevole *Kussir-Agà*, con due dei suoi Neri, venne ad annunziarmi, prosternandoli dinanzi a me, che il Gran Signore aspettavami.

Profumata, e vestita tanto leggiermente, e tanto galantemente quanto era piaciuto alle nostre vecchie *Kadune*, Governatrici pel Serraglio, fui condotta da' Neri nella camera di Maometto. Egli era in letto; ma la camera era illuminata. Mi fè cenno d'accostarmi, e subito i Negri ritiraronsi.

Eccomi coll'arbitrio della mia vita....! Già m'accorgo, o mie Signore, che incominciate ad aver paura; ma rincoratevi; perchè ero risoluta di morire, o di sfuggirgli.

Fedele alle lezioni che avevo ricevute, m'inchino, e m'accosto con aria umile e timida. Mi vede pallida, e vacillante; e per rinfrancarmi, venite, ei mi disse, o bianca rosa, venite; le fiamme del mio amore vi renderanno quanto prima vermiglia. M'avanzo, e secondo l'uso, inchinandomi di bel nuovo appiè del letto, prima di salirvi, contraffaccio la voce del

gatto, che imitava al segno d'indurre in equivoco, e più sotto voce che posso; faccio udire *gnau gnau*.

Un gatto un gatto! Esclamò il Sultano balzando sbalordito dal letto, un gatto nel mio appartamento! Suona; e va a cadere svenuto sul suo sofà.

Allo strepito de' suoi campanelli il Serraglio si turba, i Paggi della Camera e gli Eunuchi tremano. Tutti giurano per Maometto che verun gatto può essersi introdotto nell'appartamento del loro Padrone, e la Sultana Validea, appena che il suo figlio ebbe ripreso i suoi sensi, cercò di persuaderlo che il suo spavento era senza oggetto. E che! madre mia! ei le disse con impazienza, crederete voi che io sia sempre un visionario, un ragazzo! Cessate dallo scusare la negligenza delle mie schiave, vi dico che era un gatto. Emira ne è testimone; ancor'essa lo ha sentito. In fatti attestai d'averne sentita la voce; e la paura avendolo illuso, come spesso accade, aggiunse d'averlo veduto fuggire e scappare aperte che furon le porte.

Nell'agitazione, in cui era tuttora, e che durò tutta quanta la notte, avea bi-

sogno di riposo. Fui dunque ricondotta senza accidente nella mia celletta; e quivi dissi mille e mille cose tenere al mio angelo tutelare, ringraziandolo del consiglio ch' ei m' avea dato.

Il giorno soffrii in tempo del tè alcuni motteggi delle mie maliziose compagne; ma lasciai che si divertissero a mie spese, e sotto un confuso ed umile aspetto dissimulai loro il mio giubbilo, lusingandomi che questa avventura avrebbe dato un certo malumore al Sultano, e ch' ei non avrebbe più pensato a me.

Indarno mi lusingava. Volle riparare ciò che chiamava mia disgrazia; e sul declinar del giorno mi fece condurre al salone dei suoi piaceri. In questo salone sparso di fiori, e ripieno de' più dolci profumi, lo trovai mezzo giaciuto sopra un sofà di broccato. Questa volta fu con me galante. Si dette la pena di venirmi incontro; compiacquesi di sorridermi; e porgendomi la mano, mi condusse sul sofà.

Ivi sconciamente appoggiato ad alcuni guanciali, e colla testa inchinata dalla mia parte, cominciò di lodarsi dell'amabile interesse che aveva preso per il

suo accidente; mi disse ch' ei godeva di conoscere in me un cuore sensibile, e mi dimandò se lo amava assai. Io stetti cheta; ma egli prese questo mio silenzio per una dichiarazione. Alzate dunque, ei mi disse, gli occhi, e rispondetemi almeno con essi. Allora guardandomi egli stesso come se avesse voluto divorarmi, tiravami verso di lui, e avviluppavami nelle sue braccia, tosto che lo vidi ad un tratto raccapricciarsi. Ch' è stato, Signore? gli dissi con una certa aria d'inquietudine. Stette un momento immobile e pensoso; e subito dopo: Eccone un' altro, gridò, eccone un altro. Ma che cosa, che cosa, gli dimandai: Una topa; una topa, ei disse. Essa è sotto questi guanciali, ha fregato il mio orecchio; e certamente è quella medesima topa, a cui il gatto faceva jersera la caccia. Finsi di volerlo incoraggire; si scusò intorno alla sua debolezza, e sia per compiacenza, o per confusione, si rimise presso di me. Ma ben presto la topa fregò maggiormente. Questa volta poi non potette reggere, e quasi che il fuoco si fosse appiccato al salone, escì precipitosamtene da quello, e andò a rinchiu-

dersi nel fondo d'un vicino gabinetto:

Sonai. Accorse tutta la sua gente, e perfino la Sultana madre. Fui trovata sola e tremante; fui interrogata; e con l'aria più semplice che mi fosse possibile di prendere, raccontai quanto era accaduto al Sultano. Sua madre inquieta e sconcertata batte alla porta del gabinetto, dice il suo nome, e finalmente si fa aprire. Entro insieme con lei, e sul suo esempio, m'affretto a calmare l'emozione, dalla quale era compreso il Sultano. Ma era troppo occupato della topa per occuparsi di me.

Bisogna che tutti fosser veramente stolti interruppe Sofia, a non indovinare che voi eravate stata il gatto, e la topa! Per l'appunto, disse Batilde, il più semplice è sempre quello, a cui men si pensa; e poi chi avrebbe mai creduto che una schiava dovesse fare questa burla al Sultano, e che le mie dita fossero quelle, che fregavano il sofà? Sapete voi, Signore mie, che ne andava della mia vita, e ch'io sarei stata fatta spirare sotto le verghe, se il Sultano si fosse accorto ch'io era quella che gli faceva questa burla? Io stetti sopra pen-

siero; poichè la Sultana madre trovando strano che questo accidente fosse appunto accaduto per ben due volte nella medesima ora, e nel minuto in cui ero col Sultano, sospettava di qualche artifizio. Ciò non è naturale, ella diceva, se il mio figliuolo non avesse veduto il gatto.... L'ho veduto co' miei propri occhi, esclamò, sì che l'ho veduto fuggire; e di più ho sentito l'odor della topa. Queste parole imposero il silenzio alla Sultana, e fui di bel nuovo rinviata; poichè il momento del testa-testa era passato per il Sultano. Non ero però fuor di pericolo. Il Serraglio non lasciava d'occuparsi di me. La riflessione della Sultana dava luogo alle ciance delle nostre Governatrici; e la *Kalan-Kahia*, ruminando il caso dentro il suo capo, ripeteva di continuo che la Sultana aveva ragione. Due volte alla fila, ed opportunamente!... Ciò non può esser naturale. Alla fine una vecchia *Kaduna* credette d'aver penetrato il mistero. Ho osservato, ella disse alla Soprintendente che questa giovine schiava non istà volentieri con noi: è trista, pensierosa, e talora anche malinconica; ho altresì il so-

spetto che in cuore sia Cristiana! costoro hanno certi maleficj, e credo ch' essa ne faccia uso per inquietarvi. Io le hò furtivamente involato questo Libricciuolo; bisogna che sia scritto in caratteri diabolici, poichè a me che so l'Arabo, il Turco, ed il Persiano, non basta l' animo di leggerne una parola. Di certo contiene parole per attirare i gatti, e generare i topi. Questo era un libro d' *Ore*, scritto in lingua Russa, ch' io teneva premurosamente nascosto, e che la Matrona aveami sorpreso. Essendomi squadernato questo libro, ed essendosi trovato incomprensibile; fu subito portato alla Sultana madre, che corse tosto a comunicarlo al Sultano.

Oh non dò orecchio ai sospetti, ei disse, voglio esser sicuro d' avere attorno donne che m' amino. Se questa s' annoja, se questa è scortese, rimandatela. Mi viene in mente, ei soggiunse, che quel giovine Principe Persiano, a cui ho dato per asilo il mio palazzo d' Adrianopoli, m' ha chiesto qualche passatempo. Fatevi passar questa schiava: benchè trista e fredda, chi sa che per lui non sia buona. Con questo lusinghevole elogio

il pensiero di turbare un sol momento la quiete, la serenità di quella pura e pacifica anima. Amiamola, ma come se fosse mia sorella; suo padre non è egli forse anche il mio?,,

Questa ferma risoluzione, fece sì, che Montaldo si sentisse riconciliato con se stesso. Fu tranquillo, ma tristo, ed il lavoro che eragli stato commesso, servì di scusa alla sua tristezza. Plèmer, diceva, che era naturalmente serio.

La confidenza, che dimostravagli quell' uomo degno, era senza riserva. Nell' iniziarlo nelle più dotte speculazioni di commercio, non senza sorpresa gliele vedeva concepire a colpo d'occhio, abbracciarle, talvolta estenderle, e idealmente percorrere le branche tutte di quella vasta scienza sino negli ultimi suoi rami.

„ Amico, *gli disse, in capo ad alcuni mesi*, non che lo spirito, voi avete anzi il vero genio del commercio; e sarà colpa vostra, se un giorno non anderete più oltre di me. Vi predico la più alta fortuna, qualora vogliate prevalervi delle vostre risorse. Frattanto, debbo formarvi un capitale. Quello che vi formerò sarà

modesto. Procurate di non dispiacermi col contrariarmi. „

„ Per sei anni voi sarete meco alla testa del commercio. La vostra fatica non può valutarsi meno di due mila scudi.... *Nulladimeno, se siete contento....* -- Lasciatemi terminare il mio discorso. Voi siete savio, e cento doppie possono servire pel vostro mantenimento. In capo a sei anni, ecco dunque diecimila scudi sicurissimamente risparmiati; e questi son vostri. Ebbene! fino da questo momento i vostri avanzi mettiamogli sopra una delle mie Navi. Due sole volte che torni a buon porto, voi avrete raddoppiato i vostri capitali. *E se perisce,* disse il giovine? -- *Se perisce,* rispose Flèmer, *ricominceremo da capo, e mi dovrete altri sei anni.* -- *Anche tutta la mia vita,* esclamò Montaldo. -- *Son contento,* di se Plèmer ridendo; così il mio contratto diventa sempre migliore; e vedete bene, che anticipandovi qualche somma, io non arrischio nulla. „

Signore, *replicò Montaldo,* vedo che volete agire da padre. Ebbene fate per il vostro figliuolo quel che aggrada. Lungi dall'arrossirne, ei si farà un pregio di dover tutto alle vostre amorevolezze. „

Dopo questo dialogo, la situazione di Montaldo divenne più che mai penosa; poichè dei nuovi benefizj era o per lui tanti nuovi le ami, che impedivangli d'allontanarsi, il che è l'ordinaria risorsa delle anime deboli. Ritenuto tra i ceppi della gratitudine, vedevasi condannato a vivere presso colei ch'egli adorava, senza che fossegli permesso d'aspirare a piacerle. In breve ella sarebbesi impegnata; e bisognava che il suo core fosse in libertà di seguire il dono della sua mano: pretender di nuocere a questa libertà, sarebbe stato per lui il delitto dell'uomo più vile, e più detestabile. Con una parola, con uno sguardo, con un sospiro, che svelasse il suo amore, avrebbe tradito tutto; avrebbe tradito l'amicizia, la fiducia, la più sacra ospitalità. Ah! piuttosto mille morti, che vivere un sol momento oppresso dal peso d'una si nera ingratitudine! ,, In questa casa, *ei diceva*, tutto è sacro per me; nè mi resta altra alternativa che quella o di esser quivi un mostro o un eroe. Un eroe! sì, che lo sarò, se avrò la forza di vincere me stesso, e saprò averla. Il Cielo a cui la chiedo, spero, che sarà giusto nell'accordarmela.

Sin d' allora riunì tutte le potenze della sua anima per comandare ai suoi occhi, alla sua voce, al suo core che tenessero celato il segreto nella sua passione, che andava tutto giorno crescendo, e che era sempre più infiammata dalla innocente ingenuità di Gabbriella:

La pretensione di formare a suo piacimento il carattere d'una giovine moglie essendo in Parigi la chimera di tutti i mariti, tutte le madri procurano di educare le loro figliuole in uno stato di tale riservatezza e di tale dissimulazione da non lasciar vedere in esse nulla di determinato. Una fanciulla nobile è nel mondo una specie di crisalide, fintantochè spiegando le sue ali, non si trasformi in farfalla. In Provincia, non si ha la medesima premura di tenere occulto il naturale d'una zittella; e il custodire il segreto della sua anima e del suo spirito, non è per lei una regola di convenienza. Quindi è che fino dall' infanzia erasi lasciata a Gabbriella la libertà d'esprimere il suo pensiero ed i moti del suo core. Ma fosse pella continuazione o per l'abitudine dei buoni esempli, o fosse per quello squisito sentimento, che è l'istinto di tutte le ani-

me ben nate, nulla eravi mai stato di reprensibile in questa felice libertà.

Gabbriella non si mostrò nè più nè meno imbarazzata, allora quando Montaldo fu ammesso nella intrinsechezza della famiglia. La Signora Plèmer avea per esso quelle attenzioni, che non si cura che siano riconosciute per tali, e che tanto più lusingano, in quanto che appariscono involontarie. Gabbriella imitavale. Fra un continuo misto di stima e di abituale benevolenza, che senza aver nulla di famigliare, non conteneva cosa che non fosse naturalissima; e quella gentilezza di sentimenti, che forma l'attrattiva dell'amicizia, non avrebbe lasciato scorgere a Montaldo veruna differenza tra Gabbriella e sua madre. Ma da certi segni impercettibili per ogni altro fuorchè per lui, ora dal dolce languore d'uno sguardo spinto sopra di esso, ora dall'alterazione dell'accento d'una timida voce, alle volte da una debole tinta di rossore, con cui animavasi nell'indirizzargli la parola, oppure dal leggiero tremito di quella mano che versavagli il tè, e più frequentemente poi dalla emozione da cui era improvvisamente colta, quando esprime-

va a sua madre l'eccesso della sua riconoscenza; gli pareva di vedere che avesse per lui qualcosa più d'una semplice amicizia, e fu allora che sperimentò il più crudele di tutti i tormenti d'amore, quello in confronto del quale la sete di Tantalo non era che una lieve pena.

„ O io deludo me stesso, *ei diceva*, e son questi tanti sintomi d'amore, d'un amore debole nel suo nascere, e fortunatamente ignorato da lei, ma che senza sua saputa potrebbe far molti pericolosi progressi. Che sarà mai di me! Ah! questo è il momento in cui mi bisogna tutto il mio coraggio „. E quanto più la sensibilità di Gabbriella svelavasi con infiniti tratti naturali che egli benissimo rivelava, tanto più la sua stavasene celata nel fondo del suo core, e sotto il serio e modesto sembiante. Quel core ardeva, ma d occulto fuoco, del quale i suoi occhi lasciavano appena sfuggire qualche scintilla. Felice lui se doveva sostenere questi soli combattimenti!

Plèmer, nel rammentare dinanzi a sua moglie ed alle sue figliuole le avventure di Montalbo, aveva seco loro scher-

zato circa la sua mala avvedutezza nel non fare qualche bel componimento pella Festa della sua Contessa. Gabbriella profittò di questo scherzo; e venuta che fu la festa di sua madre, chiese al giovine, se egli avesse lasciato passare anche questo bel giorno senza celebrarlo con alcune strofe di qualche canzonetta.-- *E chi le canterà?* -- Io, rispose ella. Non vi so dire di quale ardore s'animasse il suo estro. Lo spirito non vi ebbe alcuna parte; ma il sentimento più puro, la più commovente pietà, lo stesso amor filiale, che era passato all'anima del Poeta, furono quegli che dettarono l'elogio di quella degna madre, di cui doveva cantar la figlia. Quivi vedevansi dipinti senza adulazione i tratti del suo carattere con sì gentili colori, e sì delicati tocchi, che la più modesta di tutte le donne potea udirlo senza arrossire, poichè era lo specchio della sua anima.

Plèmer nonostante la sua austerità, era un uomo profondamente sensibile. La voce della sua figlia, il più ingenuo e giusto elogio d'una moglie, ch'egli adorava, la presenza de' suoi amici, il

vago spettacolo di questa festa domestica, tutto ciò combinato insieme, lo commosse al segno che gli si viddero scorrere le lacrime. Quelle della Signora Plèmer le inondavano il volto; il giovin core di Gabbriella interruppe ad ogni istante la sua voce con vari singulti: ed all' ultima strofa, che ella stentò a fare udire, cadde tra le braccia di sua madre. Anche Plèmer corse ad abbracciarla; e tutti gli amici di casa gareggiarono nel farle omaggio della tenerezza, da cui erano penetrati; il solo Montaldo stava riservato.

„ Venite, signore, *gli disse la madre* venite, che vi ringrazj de' deliziosi sentimenti che mi avete fatto provare. „ Egli s' inchinò per baciarle la mano, ma essa lo abbracciò, e nell' alzarsi, sentì stringersi la mano dalle due mani di Gabbriella, che gli disse sempre piangendo, e con una voce che avrebbe intenerito il marmo; „ Ah! Signore, mio padre ha ben ragione d' amarvi! „ Fin da questo momento si credette perduto.

Sulla sera, l' illuminazione d' una delle navi di Plèmer avvertì il Porto della festa della cena, che ivi davasi in rega-

lo alla sua moglie. Colla figliuola per mano fu essa quivi trionfalmente condotta al suono d'istrumenti; e benchè a questa festa non avessero invitato che diversi amici, ciò non dimeno il corteggio era numeroso. La cena fu lauta; e nel tempo di essa, le due spiagge della Loira non cessarono di risonare d'un ammirabile concento. Non era mai regnata in una festa più dolce gioja di questa; ma a questa gioja sottentrarono ben presto i più crudeli timori.

Allorchè tutti ritiraronsi, la Luna spandeva dall'alto del Cielo di chiarore più puro; ella serviva di fanale ai rematori, ai naviganti. Lo stesso Plèmer che aveva preso varie saggie precauzioni, onde tutta la sua conversazione fosse dal vascello ricondotta sulla riva, ritiravasi pien di gioja, e come il più felice di tutti gli uomini; quando nel porre il piede sulla lancia, sdrucciola e cade nell'acqua. Montaldo si lancia dietro ad esso, e senza saper notare, senza altro appoggio che l'estremità d'un corame che pendea dalla barca, afferra con una mano Plèmer, e lo contrasta all'onde, che precipitanvanlo sotto la nave. Nel momen-

to stesso, sopravengono i marinari, che soccorrongli, e sollevangli entrambi.

Appena Plèmer fu sopra la lancia, ed appena ebbe ricuperato l'uso de'suoi sensi: „ Ebbene, *ei disse a Montaldo*, e ora chi di noi due sarà insolvente?„ Il giovine, tuttora preso dallo spavento, che aveagli cagionato, abbracciavalo e piangeva di giubbilo. Finalmente essi giungono alla spiaggia, dove la Signora Plèmer, la sua figliuola, i suoi amici, aspettavangli, spaventati da'gridi che avevano udito. „ Rincoratevi, *disse loro Plèmer, nell'atto che venivano a riva*. Grazie a Dio l'ho scampata bella! Io era caduto nell'acque: io andava a rischio di perire, se Montaldo non mi avesse salvato. „ A queste parole la Signora Plèmer abbraccia il suo sposo; e Gabbriella in un trasporto di riconoscenza e di giubbilo, afferra e stringe tra le braccia il liberatore di suo padre *Ah! vi debbo più che la vita!* disse nell'atto di stringerlo al suo seno. -- *O Dio!* egli esclamò, togliendosi a forza dalle braccia di colei, ch'egli adorava: *O Dio! non mi abbandonate*. Anche la Signora Plèmer abbracciò il giovine; e con essa egli po-

tette almeno, cedere al molto d'una scambievole amicizia. In questo momento vidési in tutti un misto di un avanzo di spavento e d'uno eccesso di giubbilo senza che il core di Gabbriella, e quello di Montaldo avesser tempo di consolarsi.

Ma allora che renduti a loro medesimi tanto l'uno che l'altro ebber campo di riflettere a quanto era accaduto: *Che gli ho io dunque fatto, per dovermi ributtare con tanto rigore*, chiese ella a se stessa, piangendo. *E' vero, che per un momento ho obliato la decenza del mio sesso; ma bisogna veder in qual momento, e perchè? O abbracciato Montaldo, nella stessa guisa, che avrei abbracciato l'altare di quel Dio, che avesse salvato mio padre. Ah! Montaldo, se questo moto, sebbene involontario, parvi indegno d'un anima virtuosa, voi siete stato orfano sino dalla cuna; nè sapete che voglian dire i sorrisi d'una madre, e le carezze d'un padre; voi non conoscete nè la forza dei legami del sangue, nè la tenerezza della Natura! Barbaro! è come mai avete potuto trattarmi sì crudelmente? Che mai avete dunque pensato di me?*

Gabbriella non chiuse occhio, ed aspet-

se di lagrime il suo letto; e in questa lunga vigilia, la sua testa turbossi, il sangue s'accese entro le vene, e l'infocato suo alito venne fuori in sospiri. Alla fine ricordandosi di quanto aveva udito circa i tormenti dell'amore. „ Ah! per me *ella disse*, è finita. Ho sentito quel generoso core palpitar sul mio seno; un rapido fuoco è passato nel mio sangue, e questo è quel fuoco che divorami. O mio padre! scusate in me l'ebrietà e il delirio della gratitudine. Posso io non amare; posso io amar tanto che basti quel mortale che v'ha salvato a rischio della sua vita! Sì che dopo voi, dopo mia madre, egli è ciò che ho di più caro nel mondo. So che è privo di beni; ma che sarebbe per me la più luminosa fortuna, a fronte dei vostri giorni di cui gli son debitore. Ah! sia qualunque la sua ricchezza, e la figlia di Plèmer non abbia mai altro sposo che quello che ha salvato suo padre. „

La situazione di Montaldo era mille volte più crudele. Sebbene ei fosse stato fin allora innocente, non sentivasi più la forza di custodire quella innocenza, che un malaugurato momento avrebbe-

gli fatto perdere per sempre. I mezzi vili della seduzione erano lungi dalla sua anima; troppa era la stima che avea di se medesimo, onde temer qualche cosa di abietto, o di vergognosa dal lato del suo amore. Ma a suo marcio dispetto quell' amabile fanciulla era già sedotta; e se il suo core aveva già sofferto qualche assalto; se vicina a lui ella respirava quel fuoco da cui egli stesso era acceso: se, finalmente, tanto l' uno che l' altro erano giunti al segno di non potersi più celare una passione senza speranza; come mai avrebbe potuto trarsi da quell' abisso di sventura, dove egli l' avrebbe lasciata cadere, e dove egli stesso sarebbe caduto! Un' involontario delitto, di cui siasi previsto il pericolo senza evitarlo, non sarà forse delitto? „ Non ho io avuto, *diceva tra se*, non ho io tuttora il ricorso alla fuga, ed il rifugio dell' assenza. „

„ Lungi da me le vili scuse d' una insormontabile passione. Lungi da me quella probità che fa pompa di se con belle parole, e che con vane scuse credesi purgata dalla vergogna di soggiacere. No, l' onore e la fede non deggio-

no mai correre alcun rischio: allorch'incerto è l'esito del cimento, fa di mestieri scansarlo. Questo coraggio non è mai venuto meno in me. Mi è orribile il dovermi separare dal solo amico che io abbia nel mondo; mi è cosa dura il dover ricadere nella miseria e nell'abbandono; mi è ben più rincrescevole il dovermi allontanare da Gabbriella: ma questo sforzo quanto più è penoso, tanto più è necessario. „ Così parlava Montaldo, che impaziente d'assicurarsi di se stesso col compimento de' suoi sagrifizi, aspettava il giorno per andare a veder Plèmer. „ Andare a vederlo? E che mai gli dirò? Ricolmo dei suoi benefizi, onorato della sua confidenza, commosso dalle amarevolezze che ogni giorno egli mi profonde con tanta bontà, come avrò io il coraggio d'annunziargli, che lo abbandono? E quale scusa potrò io addurgli di questa mia precipitosa partenza? Eppure conviene ch'io comparisca ingiusto, ingrato, incivile senza esserlo. O cara stima di me stesso, o dolce testimonianza del mio core, voi mi seguirete nel mio esilio, nella mia miseria, in quella errante e dolorosa vita, che menerò lun-

gi di Nantes, lungi da questa rispettabile e cara famiglia, ove pareva che mi si presentassero tutte le prosperità, voi mi seguirete, e se è possibile, voi sarete il mio conforto.,, A queste parole, l'alleggerito suo core mandava fuori alquanti sospiri, e rivi di lacrime sgorgavano da' suoi occhi. Così egli avea passata la notte, quando scese da Plèmer, risoluto di prendere da lui congedo, ma tremante al pari d'un delinquente, che venga condòtto al supplizio.

Mentre scendeva incontrò la buona Signora Duprè ch'era stata chiamata a Nantes, e cui la Signora Plèmer aveva affidata la economia della sua casa. *Eh Dio buono!* essa gli disse, *in quale stato vi trovo! Gli occhi abbattuti, il calore smorto, il viso macilento! Che volete ammalarvi un altra volta. -- Spero di no,* ei le rispose; *ma è verissimo che non sto bene. -- Eppure io credo di conoscere il vostro male, e temo che questo non sia così facile a guarirsi. -- Ebbene,* soggiunse Montaldo con sorpresa, *e che male credete voi ch'io abbia? Che intendete voi di dire? -- Ah Signor Montaldo, voi dovete dissimulare con tutt' altri che con*

me. Io v' amo, e dacchè sono in questa casa vi osservo e vi compatisco. -- *Signora*, ei replicò, *non v' intendo; ma checchè pensate di me, vi scongiuro di tacere.* -- *Oh no*, disse ella nell' andarsene, *non abbiate paura, e siate pur sicuro che non parlerò. Ma voi! ma quella povera figliuola! . . . Ah! badate bene ai vostri occhi.*

Bella! egli disse a se stesso; *questa buona donna, si è indovinata sicuramente del segreto del mio core: Ah! l' amore non può star lungamente nascoso; e se non voglio, che il mio si tradisca, fà d' uopo, che mi allontani di quì. Su via, non indugiamo di più.*

„ Sapete voi, mio buon' amico, *gli disse Plèmer vedendolo*, che Gabbriella si risente non poco della impressione, che le fece jeri l' accidente di suo padre? Ha avuto questa notte una febbre ardentissima, e le rimane tuttora un eccessivo dolor di testa. Sua madre le fa compagnia, io vò a farle una visita, venite meco, se non v' incresce; per lei sarà senza dubbio un calmante la vista del mio Salvatore. „ Montaldo andò seco fino al letto di Gabbriella.

E così! figlia mia, non ti siei anco-

ra data pace? le disse Plèmer. *Eccoci da te tuttiddue; il pericolo è passato; tu non dei far altro che rallegrartene. Montaldo ha avuto paura quanto te. Vedi, è tuttora pallido. Ma io non mi ricordo appena di quanto m'è accaduto; stò benissimo, e non mi è stata mai sì dolce la vita, quanto adesso, perchè ne sono a lui debitore.*

Gli occhi di Gabbriella fisi addosso a suo padre, mentrechè parlava, scintillavano vivamente. *Ha ella forse ancora un pò di febbre?* egli domandò alla Signora Plèmer. *Sentiàmo; io non me n' intendo molto. Voi dovete esser bravo; Montaldo; vi priego, tastatele il polso: Che avete paura, che la sua mano vi bruci, e che la sua emicrania sia contagiosa?*

Montaldo si accostò tremando, e Gabbriella lasciando cadere il suo braccio sotto la mano di Montaldo, tiene i suoi occhj immobili su quelli di sua madre come per attingervi di quella forza, di cui avea bisogno il suo debole core. Ma allorchè sentì la mano del suo amante stringerle dolcemente l' arteria, le venne un tremore, e un palpito, ch' ella tentò di occultare invano col tirare il braccio,

L' amore si manifesta all' amore con degli strali impercettibili, e i più penetranti.

Montaldo sforzandosi di celare la sua commozione disse, che il polso non era affatto regolare, ma ch' era per rimettersi fra poco, e ritornar tranquillo. *Io lo spero*, disse Gabbriella, alzando gli occhj al Cielo. *Sarebbe cosa ben terribile, se dovesse durare il turbamento, che mi ha cagionato la notte scorsa: io avea lo spirito propriamente smarrito, e inquieto.*

„ Ah! figlia mia, *le rispose la madre*, con dei cori come sono i nostri, è difficilissimo, e molto raro l' esser felici. „

Bella! riprese Plèmer, *se il Cielo ce gli avesse dati meno sensibili, e meno amorosi, gusteremmo noi cotanto le delizie domestiche? Credete voi, che a vivere unicamente per se, ci torni meglio? Si risparmiano delle pene, ma di quali e quanti dolci piaceri non ci priviamo mai! Chi non ama, è cosa certa non è amato giammai, e senz' amare ed essere amato quali attrattive può aver mai la vita? Io sò, quanto mi costa la mia sensibilità, ma qualunque sia il male, che mi cagioni, assicuratevi, che non ne darei una sola*

stilla per dei monti d'oro? Non la pensate voi come me, Montaldo?

,, Aime! *replicò il giovine*, si crederebbe piuttosto di non essere sensibili abbastanza, amando quelche si dee amare, ed è degno d'essere amato. ,,

Queste parole accompagnate da un occhiata, che fece il giro della stanza sparsero un pò di calma nelle vene di Gabriella; ma questa calma, che i suoi genitori persero per quella de l'anima, era solamente dei suoi sensi. Montaldo vi ravvisò la languidezza d'una profonda maninconìa. Egli ne sapea la causa, vidde, ch'era oramai tempo di porvi il più pronto rimedio, e andò a trovar Plèmer.

Signore, gli disse di primo lancio, *io vi farò sbalordire; ma per quanto vi sembri stravagante la risoluzione, che ho presa, non me ne richiedete il motivo, e degnatevi di perdonarmi. Io vi amo colla maggior tenerezza, e vi stimo, e vi rispetto come l'amico il più virtuoso, e il più raro. Un padre non avrebbe fatto per me più di voi, io lo sò, non lo dimenticherò mai in tempo di vita mia. Nonostante tutto ciò, vi priego, vi scongiuro; permettetemi di lasciarvi.*

Plèmer sbalza dal canapè pella sorpresa, e pello stupore. „ Lasciatemi! *ripiglia*. Forse . . . . forse in mia casa vi hanno fatto qualche torto? Io stento a crederlo. „

Ah! Signore, risponde Montaldo, *in casa vostra non ricevo, che dei contrassegni di stima, di benevolenza, e di bontà*.

„ Perchè dunque ve ne volete andare? E' vero che gli assegnamenti che avete, e i capitali, che vi ho procurato, son piccoli; ma parlate franco, io posso . . . . „

Ah! non mi *opprimete*, lo interruppe Montaldo, *con un sospetto cotanto ingiusto, ed umiliante; voi conoscete il mio core. Mi è rincresciuto all'estremo, voi lo sapete, se ho permesso, che i vostri benefizj oltrepassino di tanto le mie speranze. Io debbo commendare infinitamente la nobiltà della vostra anima; siete senza dubbio troppo generoso*.

„ E senza, che siate malcontento di noi, volete lasciarmi?

Io sono nella massima disperazione, ma me l'ordina il più sacro dovere.

„ Capisco, vostra madre geme pella

vostra lontananza. Ella vuole, che torniate al suo seno. Mio caro amico, fatela piuttosto venir quà. Questa casa è sua; mia moglie sarà la sua amica, e noi saremo sempre più contenti, e felici: „ Oppresso da tanta bontà rispose Montaldo, che sua madre non soffriva la minima pena pella sua assenza; che sapea, ch'essa stava volentieri in casa delle sue sorelle, e che non mancava di nulla.

„ Ditemi dunque, *insistè Plèmer*, chi vi forza ad abbandonarmi? „

Il mio destino, rispose il giovinetto.

„ Oh! per questa volta, io non vi raccapezzo assolutamente, *riprese Plèmer con qualche trasporto*. Il vostro destino! Ah! Montaldo; il destino è la vana scusa dei torti, che non si possono scusare in nessun modo; e un uomo come voi non dee giustificarsi con questa parola vuota di senso.

Io chiamo mio destino, disse Montaldo, *un carattere inquieto, incostante, che ho ricevuto dalla natura, e che non può lasciarmi in riposo in veruna mia situazione, voi lo sapete bene*.

„ Io vi ho veduto lasciare una Con-

tessa impertinente, un Marchese arrogante, non so qu'l giudice, e quel furfante del suo Segretario. In tutto ciò non vi è nulla di maraviglioso. Ma io che sono un uomo semplice, un vero buon uomo, io che vi amo, io che avea fissato di passar la vita in vostra compagnia! . . . . . Nò; Signore, non è credibile questo vostro capriccio; vi è nascoso quà dentro qualche cosa d'incomprensibile per me, e se voi non mi spiegate candidamente il mistero, permettete che vi creda o un uomo cattivo, o un pazzo, stà a voi la scelta. „

Oh! per un pazzo, io ne vò d'accordo, replicò Montaldo, gittandosi in ginocchio innanzi a Plèmer, *ma per un uomo cattivo, nò nò assolutamente; io vi rispetto oltre ogni credere, io non sono ingrato, io darei per voi tutto il mio sangue*.

„ E' intanto voi mi abbandonate! Montaldo, alzatevi, e guardatemi in viso. Per una anima come la vostra, questa leggerezza, questo capriccio, questa incosianza non è punto naturale. „

Di grazia, interruppe il giovane, *ces-*

sate di pormi alle strette, e lasciatemi in preda alla mia infelicità.

Oh! nò davvero; io non vi voglio abbandonare; vò sapere anzi, perdendo il mio amico, e perchè, e come io lo perdo. Se se ne fosse andato, quando non avea fatto veruna cosa per me, l'avrei lasciato in libertà, e sebbene mi avesse ferito il core profondamente, gli avrei perdonato. Ma dopo avermi salvata la vita, dopo di avermi unito a lui coi legami i più dolci, e i più forti, volergli rompergli, e fuggire! Nò, *soggiunse piangendo*, non lo soffrirò mai, o ne saprò la cagione. „

Sono angustiato estremamente per dovervi dire, che non la saprete giammai.

„ Nò! Ebbene! me la spiega il vostro silenzio. Voi siete innamorato o di mia moglie, o di mia figlia. Sì Signore, questo è il segreto, che non posso strapparvi. „

Io, Signore, innamorato di vostra moglie!

„ Perchè nò? *riprese duramente il buon uomo*. Ella è tuttora bastantemente fresca e vezzosa da inspirar dell'amore, ma se non è ella, che vi fa girar la testa, sarà dunque mia figlia? „

Ah! sì, mio benefattore.

„ Disgraziato! E perchè non parlarmene? Sono sei mesi, che ve l'ho destinata. „

Se si moriva di gioja, Montaldo sarebbe morto nell'istante; cadde come un uomo stordito dallo scoppiar del fulmine, e colle labbra attaccate ai piedi di Plèmer rimase imobile, e come inabissato.

„ Per bacco! *disse Plèmer, vedendolo ai suoi piedi,* voi siete innamorato cotto. Povero giovane! E voi ve ne andavate risolutamente, senza dirmi nulla per paura di affliggermi. Mi conoscete male. Voi siete però quello, che io chiamo, uomo onesto. Alzatevi, e venite meco; voglio condurvi dalla vostra suocera. Ah! quando le racconterò questa scena, e la sua conclusione, quanto mai vuol ridere, e piangere! E mia figlia? Ah! ella sentirà tutto il pregio d'un core veramente stimabile. Ella vi amerà colla maggior tenerezza; ne son sicuro. „

Sì, lo spero, disse Montaldo; *perch' ella si degna credere, che suo padre mi sia debitore della vita; e questo sarà sempre il più santo di tutti i miei diritti*

va io, bisogna che la induca a farmi la sua confidenza, e se non è, bisogna che nulla sappia da me.

Risalendo la spiaggia del fiume onde trovare un guado sicuro, vedeva dall' altra parte la buona madre che camminava per venirmi incontro. Io passai, e riposto che ebbi tra le sue braccia il suo caro fanciullo: Ah! Signore, mi disse, voi mi rendete la vita. E per quale accidente il mio figliuolo si è egli trovato alla opposta spiaggia? Il fanciullo medesimo le raccontò la sua avventura. Ero affogato, le disse in fine quando una specie di selvaggio orrido a vedersi, ma pieno nel cuore di bontà, si è gettato nell' acqua per salvarmi, mi ha portato moribondo nella sua capanna, e mi ha fatto per ravvivarmi, tutto ciò avrebbe potuto fare se fossi stato suo figliuolo. E' quel medesimo che ha domandato a questo buon Signore, che mi riconducesse presso di voi, appena vi ho veduta. E che, disse ella, mi avrebbe egli invidiato il piacere di ringraziarlo! Egli è, soggiunsi, un poco feroce. Come si può mai esserlo, disse ella, con tanta bontà? E perchè rendersi in-

visibile a coloro, ai quali fa tanto bene! Vivo, come lui, solitaria; ma sarebbe cosa assai dolce per me il potere esprimere la mia riconoscenza, a chi m' ha salvato il mio figlio. Buona madre, le dissi, saprà i vostri rammarici, e vi sarà sensibile; e insieme con me (poichè io lo vedo spesso, essendo noi tutti e due erbolai); verrà egli stesso a vedervi. Intanto permettetemi che vi accompagni sino al vostro villaggio. La mia sedia starà attettendomi appiè della montagna.

Interdetta ed imbarazzata, mi supplicava di non andare più oltre. Volli dolcemente vincere la sua resistenza. Stento, le dissi, ad abbandonare il mio picolo amico. Questo bel fanciullo mi ha inspirato per lui un sensibile interesse. Non è nato per vivere oscuro in un casale; e ardisco annunziare a sua madre chè un giorno formerà la sua gloria e la sua felicità.

Per noi non evvi gloria, mi disse ella abbassando gli occhi; per me non evvi altra felicità che la pace della solitudine.

Perchè, le dissi? *La speranza è pur la*

compagna del coraggio? (Queste parole la fecero esultare). Sapete forse, continuai, ciocchè il cielo destini al vostro figliuolo, se mostrandosi nel mondo tanto virtuoso quando è bello, egli s' annunzia per uno che voglia far *tutto per la gloria e per l' amore*. (La sua emozione raddoppiò, e queste parole furono quasimente una calamita per lei).

Signore, mi disse, il mio figliuolo v' inspira per lui certi sentimenti che mi confondono, e mi tenete un linguaggio che mi sorprende. Giacchè non isdegnate d'accompagnarmi sino al casale, vi supplicherò di dirmi cosa vi faccia obbliare l'umile stato in cui mi vedete. Risposi che per sapere che questo stato non era il suo, bastava vederla e sentirla.

La Spagna, disse ella, non è un paese dove l'aria, ed il tuono del villaggio differiscono cotanto dalla città, da non potersi spesso ingannare. L' uomo conserva quivi la sua nobiltà e la sua dignità anche nell' infortunio. Sì, l' ho osservato, le dissi, ma non mai tanto quanto in questo momento.

Di fatto, mi ricevette sotto l' umile tetto della sua abitazione con la stessa

decenza come se ella fosse stata nel palazzo di Velamare. Non m'accolse nè con l'orgoglio depresso dall' infortunio, nè con l'umiltà del pentimento; ma con una semplice, dolce e modesta fierezza, che cedeva alla sventura, senza soggiacervi. Ai miei occhi pareami di vedere un lembo di chiarore sfavillare nell' eclisse d'una gran fortuna.

Nella capanna la sua povertà si celava sotto l'aria dell' agiatezza. Quivi i più semplici mobili rilucevano di pulizia, o abbagliavano per la loro bianchezza. La sua amica, aveva a paragone di lei un'aria d'eguaglianza più composta che naturale; la familiarità del suo linguaggio, e la facilità delle sue maniere nascondevano il suo rispetto. Valeria non occultava meglio la sua elevazione sopra di lei; ed io avrei distinto la dama dalla cameriera anche dal pensiere che si prendevano di assomigliarsi avanti di me. Questa compagna aveva nome Orsola, ma poteva darsi che Orsola fosse Teresa, e tanto bastava per finire d'illuminarmi: serviva che dipignessi bene l'una e l'altra agli occhi di Formosa. Ma nemmen lui doveva esse-

re il mio confidente; esso era in pericolo; ed io diffidava d'un amore che poteva tradirlo, ed anche rovinarlo. La madre di Giacinto era quella che voleva ridurre a svelarsi ai miei occhi.

Allorchè fummo soli: perdonatemi, disse ella, il desiderio che m'ispirate di sapere chi siete, d'onde venite, e per quale ventura vi ritrovate ne' nostri villaggi.

Le risposi senza raggiro, che Inviato della Corte di Svezia, a quella di Madrid, profittava dei miei ozj per viaggiare in quelle belle provincie. Parlandole della mia patria, le dissi anche tra noi, trovasi ne' cuori: *Fedeltà, amore, e costanza*. La sua dissimulazione non potette resistere a questo nuovo lampo di luce. Ah! Signore, mi disse, il mio figliuolo v'ha detto qualche cosa, voi mi ripetete le sue parole! — E vero che egli m'ha detto di averle lette sopra una scatola mirabilmente lavorata; ma non mi ha detto che cosa contenesse: tuttavolta credo di saperlo; poichè nelle nostre regioni del Norte siamo tutti un poco indovini. Voi volete prendervi il gusto d'inquietarmi, replicò ella, e mi

sorprende che con una aria sì leale d'interessarvi per la mia disgrazia, vi compiacciate d'inasprirla. -- Ah! che il cielo vendichi pure sopra di me, le disse, quel misero che avessi preteso di rendere vie maggiormente infelice. No, non avrò mai questa barbara empietà. Io che rispetterei la disgrazia perfino nel delitto, quanto mai non dee essermi sacra nell'innocenza! quanto mai non dee interessarmi nel candore e nella buona fede d'un cuore tenero, ingenuo e debole? -- Vi è dunque noto questo tenero e debole cuore, esclamò ella, ah! son tradita. -- Voi non lo siete: non abbiate paura. -- Ebbene ditemi soltanto quello che credete possa contenere questa scatola. -- Scorgo in essa alcuni sacri caratteri, ma vi scorgo anche alcune tracce di sangue. -- Oh Dio! tutti i miei segreti son palesi. -- No, Signora, non lo sono; essi stanno sigillati sotto un agata, e custoditi sotto stretti legami fatti di quei bei capelli che io vedo. -- Dunque sapete tutto. -- Ah! se v'è dunque noto il solo depositario della mia anima, sa dunque dove io sono? E' for-

se desso che v' invia? Dove è egli? E' egli in salvo?

Signora, le dissi, vi dobbiamo farci qualche confidenza, e sono quasi sicuro che i nostri due segreti non ne formano che uno: ma siccome il segreto spetta a voi, e non a me, a voi pure s'appartiene di sollevarne il velo. La mia confidenza sarebbe colpevole, se precedesse la vostra. Torno a dire, che tocca a voi a prevenirmi.

Ebbene, disse ella tremando, cosa volete sapere da me? -- Il vostro nome. Valeria. -- E il suo? -- Don Maurizio. Quella che vedo presso di voi è dunque Teresa? E' dessa. -- Tanto basta. Non perdete la speranza di rivederlo. -- Ah! non è egli tuttavia sotto la spada, delle leggi? Dove l'avete lasciato? sa egli dove io respiri. -- Non sa niente è sempre minacciato, sempre fuggiasco; una sola imprudenza rovinerebbe voi e lui, ed io temo quelle dell'amore. Restate quì sconosciuta al mondo, e che il più fido e il più passionato di tutti gli amanti ignori nel suo esilio qual sia il vostro asilo. Servendo l'uno e l'altro, voglio esser certo che entrambi siate sicuri con-

tro voi stessi. Vi riunirò quando sarà tempo. Ma ditemi, affine d'informarlo, per quale specie di prodigio avete potuto sottrarvi, al pari di lui, alla disgrazia che vi perseguitava.

Saprete, mi disse ella, in quale stato mi ha lasciata. Se l'alito del vizio avesse contaminato un sol momento l'anima di Valeria, se ella avesse potuto soltanto sapere il periglio, in cui il delirio del dolore e della passione la fece cadere, non avrebbe il coraggio di sostenere l'umiliante sguardo d'un uomo informato della sua sventura. Ma una sventura tanto involontaria non può mai essere un delitto ai vostri occhi; almeno essa non lo è ai miei. Nell'accusarmi d'una debolezza, così crudelmente espiata, la mia coscienza non ha calunniato il mio cuore, e questo cuore oppresso dalle pene, si è almeno risparmiato qualche imperioso rimorso. Non arrossisco d'esser madre. So qual rigore può aver sofferto la mia riputazione al tribunale dei costumi e dell'opinione; la mia fuga, un ratto sono altrettanti fatti di cui giudica il mondo; esso ha dovuto credermi colpevole, nè io mi

lamento della sua severità; ma non evvi che il cielo, il mio amante ed io che abbiano il diritto di giudicare del fondo della mia anima.

Un' anima sì nobile, sì bella, come la vostra, dee temere l'ingiustizia in tutt' altri che me, e avanti di me l amante di Formosa, la madre di Giacinto può parlare senza abbassare gli occhi.

Voi non ignorate, rispose ella, l'esito di quel combattimento, in cui sotto le mura del giardino di mio padre .... -- Sì, insino alla fuga di Formosa; so tutto quello che è accaduto fuori del palazzo di Velamare.

Ebbene, in questo combattimento, in cui mio fratello era moribondo, mio padre smarrito, furioso, non meditava senon che la vendetta, e raddoppiava gli ordini più pressanti onde scoprire l' omicida.

Avevo veduto il mio fratello sdegnato della risposta di Formosa al divieto di vedermi; io l'aveva sentito minacciarmi di punirlo, qualunque volta avessi ardito d' infrangerla. L' ora, il luogo, i combattenti, tutto assicuravami che Formosa fosse l' incognito, e che esso non

fosse l' aggressore. Niuno nominavalo; si parlava solo d' amore, di gelosia, di contesa tra due rivali; e si sospettava ch' io fossi stata la cagione di quella sanguinosa contesa.

Ovandes, è morto, mi disse egli col tuono più severo; vostro fratello è ferito, e lo è mortalmente. Voi sapete donde partono i colpi; bisogna che confessiate tutto. Io confessai tutto ciò che la mia condotta aveva avuto d' innocente; dissimulai solo il mio amore e la mia debolezza. Mi nominò Formosa: mostrai di maravigliarmi che Leonzio, ed il mio amico si fossero attaccati. Ah! replicò egli, lo saprete forse meglio di me. Ma tremate, se mai ne vengo accertato; e accompagnando queste parole con uno sguardo assai più terribile, lasciommi il cuore agghiacciato dallo spavento.

Per tutta quanta la notte non ebbi dinanzi agli occhi, che il mio amante carico di catene, condannato, condotto al supplizio. Siccome, avrete ben saputo, lo feci scongiurare di non pensare più a me, e di ricorrere alla fuga. Finalmente m' ubbidì; dal momento che fu

sparito, respirai; e mi credetti libera, benchè rinchiusa nel fondo di questo palazzo, dove tutti gli occhi invigilavano sopra di me.

Questa prigionia durò, finchè il mio fratello fu in pericolo, e non potette farsi intendere, per essere tuttavia debole. Ma appena potette parlare, rendè a mio padre una giusta e nobile testimonianza della lealtà di Formosa; e quanto a me, fu mallevadore della più perfetta innocenza. Mi si permise di vederlo; e sino d'allora la mia prigionia fu meno stretta e meno severa: qualche volta avevo anche la libertà d'andare a prendere un pò d'aria nel giardino. Ma da quali inquietudini non aveva il cuore ripieno e divorato! Tra sette mesi andavo ad esser madre, e questa orribile situazione non era il più crudele dei miei tormenti; Formosa era in sul punto di esser giudicato.

In un momento in cui mi trovai sola al capezzale del letto del mio fratello, gli domandai se il processo del combattimento proseguivasi. Io non avrei sofferto, mi disse egli, che fosse proseguito in nome di mio padre, ed egli

stesso ci ha rinunziato; non ha voluto che il tuo fratello fosse nominato nel processo, per timore d'esporlo a qualche voce ingiuriosa: ivi tutto si riduce al combattimento di Ferdinando e di Maurizio, senza che neppure se ne dichiari la causa. Ma il Duca d'Ovandes, disperato per la morte del figliuolo, chiede vendetta; impiega in ciò tutto il suo credito; cita alcuni testimonj, a cui Formosa ha rivelato il suo delitto, e la sua fuga terminando d'accusarlo, evvi tutto il luogo di temere, che possa essere condannato.

E che, gli dissi, lascierete condannar l'innocente? E non alzerete la voce per dichiarare che Ferdinando, che voi medesimo avete posto Formosa nella necessità d'una legittima difesa?

Sorella mia, replicò Leonzio, se facessi questa confessione, sarei costretto di farne una vie più funesta: e voi che mi stimolate ad accusare me stesso dichiarandomi l'aggressore, dovete sapere a qual prezzo converrebbe che mi giustificassi. Vi basti d'avermi posto alle porte della morte; nè mi chiedete di disonorare voi e la vostra famiglia. Ri-

spettate, temete un padre che non soffrirebbe impunemente l'affronto che i vostri amori gli hanno fatto. Ah! Signore, se la mia testimonianza fosse servita, sarebbe stata per me vana ogni minaccia. Ma che mai avrei potuto dire per salvare il mio amante.

Potete voi concepire uno stato più orribile e più doloroso del mio? Mi si annunziò la sentenza che condannava Formosa: impallidii, mi sentii gelare il sangue nelle vene. Mio padre era presente, e di certo mi osservava: pure, siccome egli stesso dovette sentire qualche rimorso del reo silenzio che aveva tenuto, Leonzio, fece vista di non aver notato il mio dolore; ma prese il partito di separarmi per sempre da un uomo ch'egli diceva di vedere di continuo con la mano fumante del suo sangue.

Io avevagli domandato un convento per asilo, e intesi che me lo accordava: ma seppi che aveva scelto appunto quello in cui sarei stata più strettamente custodita. Sarei io mai andata a depositare in questo luogo il disonorevole frutto della sventurata mia debolezza! Poteva io lusingarmi che la mia vergogna potes-

se rimaner quivi celata! O poteva io piuttosto dubitare che il figlio involatomi affine di seppellire lo scandolo della sua nascita . . . Ah! raccapricciato tuttora per l' impressione che questo funesto presentimento fece sopra di me.

Non restavami altra scelta che quella di confessare ogni cosa a mio padre, e di abbandonargli la mia vita e quella della innocente e debole creatura, che mi pareva di sentire agitarsi nel mio seno, o di sottrarmi alla sua furia, e di risparmiargli, con la mia fuga, crudeli e lunghi rimorsi. Conoscevo la sua violenza, e più per lui che per me temeva di qualche funesto impeto ne' primi suoi trasporti.

Teresa, dissi alla mia compagna, qualunque sia il pericolo a cui mi espongo, voglio fuggirmene: mi abbandonerai tu? la povera ragazza, bagnandomi con le sue lacrime, giurò di non mai separarsi da me e fu essa che provvide al mezzo d' allontanarci.

Il suo fratello maggiore Paolo Luce, era navalestro sul fiume. Riuscì di guadagnarlo. Mercè i cordoni di seta che avevamo tessuto scendemmo dalla fine-

stra del padiglione, e verso la metà della notte ci recammo alla nave dove Paolo Luce ci attendeva. Nello scendere il fiume, ci premise che all'imboccature di esso, e in un luogo chiamato *S. Lucar*, un piloto suo amico ci avrebbe dato asilo, e ci avrebbe fatto passare sulla prima Nave che da Cadice sarebbe andata a Cartagena, dove io stessa diceva d'avere intenzione d'andare.

Tanto l'una che l'altra eravamo travestite da donne della plebe, e l'officioso piloto si compiacque di raccomandarci sotto il nome di due sue nipoti, che andavano a ritrovare in Granata la loro famiglia.

Amico, diceva il Conte di Creutz, non ammirate voi come un genio propizio a due fidi amanti procurasse di riunirgli?

Nell'avvicinarsi a Cartagena, continuò Valeria, facemmo riflessione che le due profughe potevano essere state quivi contrassegnate, e che sarebbe stato assai più sicuro il cercare qualche vicino villaggio. Il vascello che radeva la costa ci fece vedere, nel fondo d'una cala, una valle deliziosa, e un piccolo villag-

gio sul lido del mare. E quello il luogo disse Teresa al padrone della nave, in cui desideriamo di scendere, ed esso, con la compiacenza d'un galante Spagnuolo, avendo posto nell'acqua, il suo schifo, ci fece condurre a riva.

Cominciando ivi a respirare, rendemmo grazie al Cielo; ma la paura, che non crede di prender mai troppe precauzioni ci fece scansare anche il villaggio; e sulle vicine montagne andammo cercando qualche luogo ritirato, solitario, sconosciuto al mondo, ove fossimo in sicuro: il Cielo ci offrì questo casale.

Vi risparmio, replicò ella, il racconto delle inquietudini che ci avevano accompagnato: lo spavento di due colombe, volanti in mezzo agli avvoltoi, non può darvene che una debole idea. L'abitudine rassicurò appoco appoco i nostri spiriti, e ben presto altre cure diverse da quelle della mia vita s'impadronirono del mio cuore. Divenni madre, ed il mio figlio sospeso al mio seno, m'ispirò il coraggio che la natura dà ai più timidi uccelli per la custodia e per la difesa dei loro parti venuti alla luce sotto le loro ali. No, non eravi pericolo che non avessi affron-

tato per proteggere il mio figliuolo; e se fossi stata presente quando è caduto nelle acque io mi vi sarei precipitata, se dopo averle inutilmente cercato nella valle, e sulle montagne, non mi fosse stato reso. Considerate Signore, quanto grata debba essere alla vostra premura di ricondurmelo; considerate quanto debba benedire e venerare quel caritatevole solitario che si è esposto a perire affine di salvarmelo.

Signora, le dissi, dopo tanti timori dovete evidentemente riconoscere che un Dio si compiace di vedere con quale costanza abbiate vinta la disgrazia. Son persuaso che vuol rendervi felice; e mi lusingo che possa avere scelto me per eseguire il suo disegno. Io v'abbandono. Rimanetevi in questo luogo oscura e solitaria, e riposatevi sulle mie cure. Il vostro amante saprà tutto, e quanto prima vi sarà reso.

Andai a trovarlo, ma io mi guardai bene dall'invogliarlo di passare la valle. Solo gli dissi, che quella buona contadina, nel rivedere il suo figliuolo aveva fatto mille voti al Cielo per colui che avealo salvato, e i suoi voti, soggiunsi

io, vi porteranno felicità; poichè è raro che i voti dei cuori riconoscenti non siano uditi. Quanto a me mio caro amico, starò qualche tempo lungi da voi: un affare imprevisto e urgente mi riconduce a Siviglia. Non ho per anche visto nè Murcia nè Valenza, e in breve spero di ritornare.

In Siviglia, mi disse Formosa, troverete forse quel buon *Girolamino* di cui vi ho parlato. Egli si chiama Atanasio. Andate a vederlo: e senza dire dove sto, informatelo che respiro, e che conservo sempre la memoria de' suoi favori: sopra tutto domandategli se finalmente potesse darmi qualche lume circa il destino di Valeria.

Invisibil tessuto degli avvenimenti di questo mondo! Le pene, il moto che ero per darmi in Siviglia, in Madrid in favore dei nostri due amanti: quel piano di condotta che meditava per ridurre alla clemenza gli implacabili nemici di Formosa, tutto fu abbreviato da queste parole: *Andate a vedere il Padre Atanasio.*

Ah! qual sollievo, qual giubbilo mi recate, mi disse il buon vecchio appe-

na mi sentì pronunziare il nome di Maurizio! Perchè non posso io parimente sapere se Valeria vive tuttora! ma ohimè! no, essa più non esiste. L'assicurai che essa viveva. Dio clemente io t'adoro, disse egli, con trasporto. Prima di morire avrò dunque la consolazione di vedergli uniti! Che dite? -- Dico che questi due cuori sì interessanti nel loro infortunio, avranno il premio della loro costanza. Ho già ottenuto che l'abolizione della sentenza di Formosa venisse sollecitata dalla famiglia di Velamare, e che Leonzio attesterebbe d'essere stato egli stesso l'aggressore. Ahimè! questo sfortunato Leonzio è da lungo tempo divorato dal dispiacere d'aver carpito questa testimonianza all'innocenza; e suo padre, già incurvato verso la tomba, si è in fine rimproverato il reo silenzio che faceva tenere al suo figliuolo. Accusansi entrambi della disperazione che questa ingiusta sentenza pose nell'anima di Valeria; ma non sanno ciocchè siane stato. In Siviglia è indeciso se suo padre la tenga rinchiusa in un convento, o se nel suo sdegno abbiale dato la morte. Alcuni hanno credu-

to che ella si fosse annegata nel fiume, altri che nello scappare il suo amante l'avesse rapita. Ciò non ostante la tristezza ed il lutto han cessato di regnare nel palazzo di Velamare, ed il padre ed il figlio m' hanno scongiurato poco meno che in ginocchioni di dir loro se io sapeva dove potesse essere Formosa e Valeria. Ho risposto che non ne avevo alcuna contezza. Il padre mi è parso costernato.

Fui ingiusto, mi disse egli, e rendei colpevole il mio figliuolo. Prima di morire, voglio per quanto posso espiare questi due delitti. Sono accusato d' essermi imbrattato le mani del sangue della mia figlia; questa è una crudeltà della quale non fui mai capace, ma è giusto che io sia in preda alla più nera calunnia, perchè ancor io ho lasciato calunniare e condannare l' innocente. Le lagrime soffocavangli la voce.

Io sono il reo, ha detto Leonzio, con un colore assai più lacerante, stolto che io sono stato, mi sono compiaciuto nel vedere accendersi nel seno del mio amico e della mia sorella quell' amore che gli ha rovinati, io l' ho favorito, me ne

son fatto giuoco, ne sono stato il confidente, senza saputa di mio padre, nella lusinga che il loro imeneo potesse ottenere la sua approvazione. Ma ben presto sentendo proporre un partito più luminoso e più ricco, ho rimbattuto freddamente un amico che meritava compassione e riguardo. La mia indifferenza lo ha offeso, me lo ha dimostrato con una fierezza che ho presa per un'oltraggio, e abbracciando il partito del rivale, mi sono unito a lui onde vendicarlo. Finalmente sarà egli vero che io compagno di Ferdinando, io aggressore, io testimone dell'innocenza di Formosa, lo abbia lasciato condannare, proscrivere, e spogliare di tutti i suoi beni: sarà egli vero che abbia posto la morte nel cuore di quella che senza di me non l'avrebbe mai conosciuto, e che non amava in lui che quell' uomo generoso, che col suo valore aveami salvato la vita? Dove trovargli? Dove sono entrambi? Dovrò io morire senza riparare a tutti i mali che ho loro fatti? Tale fu il racconto d'Atanasio.

Oh amico! in questo momento conobbi quanto prezioso sia all' uomo il pen-

siero, che dall'alto dei Cieli un invisibile e giusto testimone legge nel suo cuore.

Andate, disse a questo buon vecchio, andate ad annunziar loro che in Siviglia esiste un uomo che può consolargli. Il mio nome è il Conte di Creutz Inviato di Svezia a Madrid; so in qual luogo del mondo respira Maurizio Formosa; credo anche di sapere dove Valeria di Velamare vive nascosta; voi potete assicurargli di ciò.

V'immaginerete che chiesero subito di vedermi. Io non mi era mai abbattuto in volti sopra i quali fosse più visibilmente impresso il lungo travaglio del pentimento.

Signore, è egli vero, mi disse il vecchio Marchese di Velamare, che la mia figlia veda tuttora la luce! L'assicurai che viveva. -- Essa ha seguito di certo lo sventurato Formosa? -- No, non sa nemmeno in qual luogo viva occulta; essa ignora altresì in qual luogo siasi ritirato Formosa. Ah! signore la mia figlia era dunque innocente, esclamò il vecchio a queste parole! -- Non solo innocente, ma anche virtuosa, e sotto il

cielo nulla evvi di più rispettabile di Valeria nella sua disgrazia. Non parlo di Formosa, la nobiltà e la lealtà della sua anima vi sono note, e la sventura non ha fatto che dargli nuove virtù.

Ebbene, signore, mi disse Leonzio, ditemi ove si trovi, ed io andrò a gettarmi ai suoi piedi, qualora non sia tanto generoso da ricevermi nelle sue braccia.

Signori, dissi loro, bisogna prima di tutto cancellare perfino le menome tracce della sentenza che lo ha condannato; bisogna che il Duca d'Ovandes acconsenta. . . . . Ovandes più non respira, mi disse Velamare, ed egli pure gli ha perdonato nell'atto di morire.

Fin d'allora vidi la tempesta sparita a guisa d'un soffio: la sentenza fu abolita, i beni furono restituiti, e l'onore del nome Formosa fu ristabilito in tutto il suo lustro. Non altro rimaneva da netrattare che la grazia di Giacinto, ma questo non era ufizio da me, e lasciai alla natura, assai più abile ed eloquente di me, la cura di sollecitarla.

Tosto che l'atto d'abolizione fu nelle mie mani, non chiesi che il tempo per

ricondurre Valeria e Formosa; e presto più che potette andai a ritrovargli.

Ora v' aspetterete indubitatamente un bel riconoscimento; e col mio selvaggio da un lato colla mia contadina, e col mio giovine Giacinto dall' altro, dipendeva solo da me il produrre senza arte un interessante colpo teatrale.

In vece di preparare tra loro una scena di sorpresa, procurai d indebolire, almeno per la sensibile Valeria, questo colpo la cui violenza avrebbe potuto opprimerla. Io le avevo lasciato la speranza, ma al mio ritorno trovando questo sentimento pressochè estinto nel suo cuore, cercai appoco appoco di ravvivarlo. Le feci subito vedere la possibilità d'una felice rivoluzione nella fortuna del suo amante; che nulla d' ingiusto era durevole, che la verità non soffriva giammai che certi eclissi passeggieri, e che l'innocenza aveva nel cielo, ed anche nel cuore dell' uomo un vendicatore che non si placava che per via d' espiazioni.

Secondo ch' io vedeva questi primi lampi di speranza insinuarsi nel suo spirito, la mia fiducia si raddoppiava. Giunsi a tanto, che promisi che Leonzio e

suo padre non avrebbero tardato a riparare l'ingiustizia del loro silenzio; e che Ovandes stesso non noterebbe nella tomba quello del suo risentimento. Chi sa, le dissi finalmente, che il cielo, che dispone a suo talento gli avvenimenti, non abbia voluto che Formosa andasse ad aspettare non lungi da voi uno di quei colpi della sorte, la cagione dei quali è nella natura, e che non trovansi miracolosi, se non perchè sono imprevisti?

Ahimè! Signore, mi diceva Valeria, perchè vi dilettate voi d'ingannarmi con sì lusinghevoli illusioni? Non siam noi felici per via di favole. Ma perchè, le dissi, dovrebbero esser queste piuttosto favole che realtà? Quel ch'io prevedo è così semplice, che se giugnessi mai a sapere che quella specie di selvaggio che ha salvato dalle acque il vostro figlio, è lo stesso Formosa, non ne avrei sorpresa. -- Come signore, quel selvaggio! . . . Ella non potette parlare, tanto era tuttavolta viva l'emozione ch'io aveva cercato d'indebolire. -- Sì, quel selvaggio; e perchè nò? Perchè, se Formosa respira, non potrebbe essersi appunto celato in quel luogo? Tutto il pro-

digio sarebbe che il suo asilo si trovasse vicino al vostro, e nella vicinanza di due capanne, nulla evvi di prodigioso. -- Come, signore, sarebb' egli possibile; sarebb' egli vero! Senza dubbio che potrebb' esser possibile, che potrebb' esser vero che fosse lui. -- Oh Dio! giusto Iddio! Vieni, vieni figlio mio! esclamò ella nel suo smarrimento. Tuo padre è vivo, in breve tu lo vedrai. Signore, perdonate; ma io tremo, nè ardisco per anche. . . Sarebb' egli realmente vero? Come questa valle, questa sola valle ci separava. Ne è egli instruito? -- No non ne sa nulla, ignora che voi vivete, ignora anche che la sua sentenza di morte è stata rivocata, che esso ritorna in possesso dei suoi beni; non sa che il padre vostro acconsente di darvi ad esso. Tutto ciò è per altro vero, e noi lo istruiremo di ciò.

Qualunque semplicità affettasse il mio racconto, vidi ciò nondimeno il momento in cui la sua testa erane rimasta turbata. La sua maraviglia raddoppiava ad ogni momento, le sue mani tremavano, tutte le fragili molle di quel corpo delicato e indebolito dal dolore erano in mo-

to; io vedeva palpitar le sue fibre, gli stessi suoi occhi erano vacillanti, ella sarebbe venuta meno, se non l'avessi rincorata con queste parole: *Andiamo a vederlo*. Di fatto ricuperò a un tratto le sue forze, e prendendo il suo figliuolo per la mano, andiamo a vederle, esclamò ella. La madre, il figlio ed io scendemmo la montagna, e avendo tutti e tre passato nella mia sedia il fiume, arrivammo ben presto all'altra parte della valle.

Era l'ora in cui il solitario andava erborando. Valeria ed il suo figlio erano anelanti. Ecco, dissi loro, la sua dimora, riposatevi intanto che io vado a chiamarlo.

O voi che m'accusate d'esagerare nei miei racconti, datemi ora colori onde dipignere la tenerezza o piuttosto il deliro d'amore e di compassione in cui cadde Valeria, vedendo il miserabile stato in cui erasi ridotto Formosa sino da nove anni. Era sempre lo stesso muro di zolle, la stessa stuoia, la stessa rozza pietra sulla quale posava il suo capo... Quì è dunque, diceva ella, dove ha gemuto, dove ha disperato di rivedermi? Ella vi

si prostese; questo letto fu bagnato dalle sue lagrime. Il suo figliuolo piangeva con lei, procurando consolarla. Ah! madre mia; dicevale! è egli tempo di piangere quando son per abbracciare mio padre?

Intanto io errava quà, e in là, chiamandolo senza nominarlo, soltanto per mezzo di certi suoni di voce che veniano ripetuti dall' eco della montagna.

Mi sentì, venne a me, e appena lo vidi, avanzandomi incontro a lui: abbracciatemi, e rallegratevi meco, gli dissi freddamente. Son riuscito nel disegno che mi riconduceva a Siviglia. Voi siete libero; ecco quì l' atto che vi ristabilisce ne' diritti dell' onore e dell' innocenza. Vi sono resi i vostri beni. Mi accolse tra le sue braccia, e stringendomi al suo cuore: Generoso amico, mi disse egli, che mai non vi debbo? voi mi restituite la vita, la libertà, l' onore, e perfino quei beni che aveva posto in obblio. Ma chi mi restituirà Valeria, replicò egli col più profondo accento del dolore? Chi ve la restituirà? Io, gli dissi. -- Voi, amico! -- E senza di ciò, che mai avrei fatto per voi? A queste

sole parole vidi lampeggiare il suo giubbilo. Su via soggiunsi, nè pure un minimo che di debolezza. Don Maurizio, nel sostenere la gioia, e la felicità fatemi vedere una fermezza, non minore del coraggio che avete avuto nel superare il dolore e l'avversità. Non voglio trovarvi insensibile al piacere di sentire che Valeria respira tuttora, che è madre, che ha un figlio bello al pari di lei, che in breve la rivedrete, che vi si restituisce il vostro amico Leonzio, che suo padre approva che siate lo sposo di Valeria: tutto ciò, dee invero cagionarvi, una grata sorpresa; ma un'anima forte sa dominare se stessa in qualunque situazione della vita.

Che intendete voi per anima forte, mi disse egli come un uomo stupefatto! Se la metà di questi prodigj, se la sola fortuna di rivedere la mia consorte ed il mio figliuolo fosse vera e possibile, i trasporti della mia gioja giugnerebbero sino allo smarrimento, impazzirei nelle loro braccia. Avrei dunque fatto assai meglio, gli dissi, a lasciarvi il vostro buon senno, la vostra forza, ed il vostro coraggio. Ah! amico, mi disse egli,

non mi prolungate il tormento dell' incertezza; ditemi se il cielo fa per me tanti miracoli: conducetemi dove la mia consorte ed il mio figliuolo respirano. Non sono essi molto lontani, risposi io e quanto prima gli vedremo. Seguitemi. Formosa mi seguitò, tutto fuori di se stesso e come un uomo veramente smarrito.

O Dio! che abboccamento! Come voi ben vedete, avevo fatto l'impossibile per indebolire da ambe le parti il colpo della sorpresa e della gioja. Ebbene, parvemi di vedere spirare entrambi, quando Formosa, entrando nella sua capanna, scorse Valeria in ginocchioni sulla stuoja, in atto di baciarla di bagnarla con le sue lagrime, e quando alla sua voce, all'acuto grido che fece udire, levò lo sguardo sopra di lui.

Ella aveva perduto la cognizione. Le lagrime di Giacinto, i suoi gridi, i suoi baci, le sue carezze furono quelle che ravvivarono i loro spiriti, ed io sostenendo tra le mie braccia quell'uomo coraggioso, che avea tutto superato, tutto sofferto senza debolezza, e che una oppressione di gioia andava a fare spirare, mi sforzai di salvargli la vita: la

sua felicità soffocavalo, appena poteva respirare: respirava a forza di singulti. Finalmente le lagrime dell' amore, dell' amore beato apriromsi un varco, e la stuoja ne restò inondata. Stettero un quarto d'ora senza potersi parlare. Non mi sforzerò di ripetervi le loro parole. Non udivansi che i loro nomi, quello del loro figlio, il mio; non iscorgevansi soprattuto che gli affettuosi loro movimenti di riconoscenza e di amore verso il Cielo, verso quel Dio benefico che aveano impietosito. Ah! credetemi, che le gran passioni non hanno altra eloquenza.

Io gli ricondussi a Siviglia, e Formosa, in compagnia mia e del pio *Girolamino*, andò immantinente a gettarsi nelle braccia di Leonzio ed alle ginocchia di Velamare. Voi m' avete, gli disse, perdonate le mie sciagure; ciò non è tutto, nè assai, conviene perdonarmi il mio delitto, bisogna perdonarmi un momento di delirio che le mie lagrime, ed i miei rimorsi hanno espiato nel corso di nove anni di solitudine e di patimenti. Anche il Cielo è placato. Esso mi perdona, poichè mi fa ritrovare finalmente Valeria ed il figlio che ne ho avu-

to. O mio Padre! o mio fratello! imitate la clemenza di quel Dio che ho mosso a pietà. Perdonatemi sull' esempio di lui. Una parola profferita all'altare dal padre di Valeria, può riconciliare l'onore, la natura, e l'amore.

I rimorsi avean represso l'orgoglio de' Velamare, avean soffocato in essi l'odio e la vendetta. Ma ancorchè fossero stati feroci, l'aria supplichevole di Don Maurizio, il carattere vero, sensibile e penetrante che la sua voce, il suo sguardo, i suoi pianti davano alla sua preghiera, gli avrebbero addolciti. Tuttavolta la loro confusione penetrava a' traverso il loro silenzio. Ma quando Valeria, con la più bella di tutte le creature, andò a gettarsi ai piè di suo padre, ed a bagnargli con le sue lacrime, la sola natura s'impadronì ad uno stesso tempo di tutti i cuori. Parmi tuttora di vederla avviluppare, stringere, riunire nelle sue braccia, e padre e figli: tutto fu da lei giustificato; e dinanzi agli altari santificaronsi tosto i giuramenti dell' amore.

F I N E.